

CXXXIX.

TORNATA DEL 19 GENNAIO 1880

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Sorteggio degli Uffici — Comunicazione di notizie intorno alla malattia del Senatore Arese — Seguito della discussione generale del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano — Parole del Senatore Pepoli G. per fatto personale — Risposta del Senatore Cambray-Digny — Discorso del Senatore Conforti — Parole del Senatore Alfieri per ischiarimenti — Risposta del Senatore Conforti — Dichiarazione di voto del Senatore Alessandro Rossi — Chiusura della discussione generale — Discorso del Ministro delle Finanze — Rinvio del seguito del discorso del Ministro alla seduta successiva.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Intervengono alla seduta i Ministri delle Finanze, della Guerra, dei Lavori Pubblici, dell'Interno ed il Presidente dei Ministri.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Sorteggio degli Uffici.

PRESIDENTE. Si procede all'estrazione a sorte degli Uffici.

Rimangono così composti:

UFFICIO I.

Boncompagni Carlo
Mamiani
Assanti
Bembo
Pasella
Cerruti
Angioletti
Magni
Bonelli Raffaele
Farina Maurizio
Pescetto
Benintendi
Magliani
De Falco

Torrigiani
Finocchietti
Di Revel
Caracciolo di S. Arpino
Ricci
Paternostro
Astengo
Malvezzi
Errante
Maggiorani
Vigliani
Meuron
Mezzacapo Carlo
Della Rocca
Moleschott
Scacchi
Pernati
Jacini
Nitti
Perez
Giovanola
De Siervo
Chiesi
Cusa
Giacchi
Tornielli
Migliorati
Garzoni
Negri di San Front

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GENNAIO 1880

Colocci
 Cosenz
 Araldi-Erizzo
 Ruschi
 Raffaele
 Corti
 Lauzi
 De Ferrari
 Calabiana
 Collacchioni
 Fornoni
 Barracco
 Martinengo
 S. A. R. il Principe Tommaso
 Cialdini
 Cantelli
 Di Bovino
 Persano
 Medici Michele
 Revedin
 Morosoli
 Calcagno
 Biscaretti
 Melegari
 Di Sortino

UFFICIO II.

Barbavara
 Monaco la Valletta
 Pica
 Ghiglieri
 Cornero
 Della Gherardesca
 Morelli
 Malaspina
 Devincenzi
 Borromeo
 Camuzzoni
 De Angelis
 Palmieri
 Macchi
 Paoli
 Visone
 Rega
 De Gregorio
 Di Sartirana
 Sauli
 Camozzi-Vertova
 Mirabelli

Giorgini
 Bardesono
 Borsani
 Vigo-Fuccio
 Longo
 Barbaroux
 Caccia
 Besana
 Camerata-Scovazzo
 Sergardi
 Trombetta
 Brioschi
 Padula
 Ciccone
 Cucchiari
 Marignoli
 Bellavitis
 Belgioioso Luigi
 Rossi *avvocato*
 Cencelli
 Merlo
 Manfredi
 Di Monale
 Deodati
 Ferraris
 Provana
 S. Cataldo
 Campello
 Della Bruca
 Di Moliterno
 Corsi Tommaso
 Lacaita
 Lanza
 Danzetta
 Mattei
 Costantini
 Boncompagni-Ludovisi
 Gagliardi
 Cacace
 Chigi
 Vegezzi
 Cagnola
 Tirelli
 Tholosano
 Finali
 Castagnetto

UFFICIO III.

Boncompagni-Ottoboni
 Mischi

Boschi
Cantoni
Ponzi
Pallieri
Zini
Maglione
Pianell
Linati
Guicciardi
Giustinian
Norante
Tanari
Alvisi
Frasso
Fenzi
Bombrini
Torre
D'Adda
D'Azeglio
Cremona
Boccardo
Rossi Alessandro
Palasciano
Casanova
Atenolfi
Vitelleschi
Ridolfi
Eula
Manfrin
Bellinzaghi
Di Giovanni
Fiorelli
Cannizzaro
Piedimonte
Figoli
Todaro
Rosa
Valfrè
Corsi Luigi
Fasciotti
Pietracatella
Bruzzo
Fedeli
Gamba
Serra
Galeotti
Torremuzza
Cabella
Riboty
Giordano
Dalla Valle

Alianelli
Balbi-Senarega
Gadda
Polsinelli
Strongoli-Pignatelli
Siotto-Pintor
Gravina Giacomo
Melodia
Pironti
Cipriani Leonetto
Pavese
Tabarrini
Airenti
Andreucci
Corsi Carlo

UFFICIO IV.

Cadorna Carlo
Gravina Luigi
Piola
Reali
Martinelli
Belgioioso Carlo
Mayr
Malenchini
Irelli
Arezzo
Scarabelli
Bargoni
Mantegazza
Prinetti
Conforti
Prati
Casati
Lauri
Majorana
Cipriani Pietro
Di Brocchetti
De Cesare
De Filippo
Gozzadini
Mauri
Cutinelli
Rasponi
Michiel
Pandolfina
Pallavicini
Alferi
Acquaviva

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GENNAIO 1880

Sacchi Gaetano
 Medici Giacomo
 Pessina
 Cambray-Digny
 Verga Carlo
 Carradori
 Rizzari
 Rizzoli
 Torelli
 Pepoli Gioacchino
 Zoppi
 Beretta
 Pisani
 Caracciolo di Bella
 Carcano
 Cittadella
 Fontanelli
 Petitti
 Pepoli Carlo
 Bruno
 Antonini
 Verga Andrea
 Menabrea
 Pasqui
 Casaretto
 Mongenet
 Verdi
 Mazzoni
 De Luca
 Carrara
 Cianciafara
 Montanari
 Compagna
 Moscuza
 Villa-Riso
 Arese

UFFICIO V.

Colonna
 Sacchi Vittorio
 Cavallini
 Chiavarina
 Artom
 Borgatti
 Manzoni
 Bonelli Cesare
 Sprovieri
 De Gasparis
 Durando

Arrivabene
 Garelli
 Tamaio
 Fenaroli
 Massarani
 Di Bagno
 Pantaleoni
 Cossilla
 Tommasi
 Acton Guglielmo
 Del Giudice
 Acton Ferdinando
 Grixoni
 Farina Mattia
 Berteza
 Annoni
 Plezza
 Cavagnari
 Cavalli
 Panissera
 Pettinengo
 Mezzacapo Luigi
 Beltrani
 Scalini
 Vannucci
 Nunzianta
 Saracco
 Grossi
 Miraglia
 Lampertico
 Malusardi
 Della Verdura
 Cadorna Raffaele
 Amari
 Giovanelli
 De Riso
 Pignatelli di Monteleone
 S. A. R. il Principe Amedeo
 Mazè de la Roche
 Sylos-Labini
 Maffei
 Laconi
 Venini
 Torrearsa
 Sighele
 Di S. Giuliano
 Varano
 Rossi *generale*
 Pissavini
 Boyl
 Duchoquè

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GENNAIO 1880

De Sonnaz
Bella
Poggi
S. A. R. il Principe Eugenio
Turrisi-Colonna
Ricotti

Seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge per l'abolizione graduale della tassa di macinazione del grano.

La parola è all'onorevole Conforti.

Senatore PEPOLI G. Io ho domandato la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Pepoli per un fatto personale.

Senatore PEPOLI G. Duolmi di aver dovuto rimanere assente dal Senato per tre giorni, essendo stato infermo; non ho quindi potuto rettificare, come faccio oggi, alcune parole da me dette.

Tutti i signori Senatori rammenteranno che l'onorevole Cambray-Digny domandò la parola per un fatto personale, relativamente ad alcune parole che io aveva pronunziate e che egli dichiarò di tale gravità, che il Senato non era uso ad ascoltarne di simili. Io naturalmente non avevo sotto gli occhi le bozze del mio discorso; e quindi temeva che nell'improvvisazione del mio discorso mi fossero realmente sfuggite parole meno che corrette. Sotto questa impressione feci ampia dichiarazione all'onorevole Senatore Cambray-Digny che io non aveva avuto alcuna intenzione di offenderlo. Ora, dalle cartelle stenografiche che ho sott'occhio, ho potuto convincermi che non aveva pronunziato parola alcuna che realmente potesse ritenersi offensiva ad un uomo che io stimo moltissimo. Le parole da me dette furono queste: « ciò prova, onorevole Cambray-Digny, che l'aritmetica e i sistemi della contabilità dello Stato qualche volta, me lo comporti, possono prestarsi a dissimulare la verità ». Ora, non vi era nulla in queste parole di offesa diretta contro di lui; era semplicemente ai sistemi di contabilità che io facevo allusione; i quali, non ostante le dichiarazioni dell'onorevole Bembo, si prestavano ieri come

oggi a delle erronee interpretazioni. Sono lieto di aver potuto constatare sulle cartelle originali stenografiche che io non era venuto meno a quella temperanza di linguaggio di che, tutti gli onorevoli Colleghi potranno farmi fede, sono uso a valermi, anche provocato da altri; che non ero soprattutto venuto meno a quel sentimento di stima e di amicizia che ho sempre professato per l'onorevole Senatore Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Per il solo fatto personale?

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Soltanto. Non ho udito tutto quello che ha detto ora l'onorevole Senatore Pepoli perchè, come il Senato e l'onorevole Pepoli hanno veduto, sono entrato nella sala all'ultimo momento.

Mi fermo dunque soltanto sulle parole che ho udite.

Tra per la distanza, tra per non avere forse in quel momento l'oratore alzata la voce, io forse non intesi bene. Io intesi le parole *dissimulare la verità* accoppiate al mio nome.

L'onorevole Pepoli capirà che io fui ragionevolmente colpito da quelle parole.

Ringrazio l'onorevole Pepoli della sua dichiarazione. Egli d'altronde converrà meco che, sebbene mi dolessi di quelle sue parole, io mi tenni nei limiti della questione e feci uso della più stretta moderazione.

PRESIDENTE. Leggo al Senato il seguente telegramma ricevuto in questo momento:

« Senatore Arese passò notte tranquillamente, notevole miglioramento in tutti i fenomeni della malattia ».

Spetta ora la parola al Senatore Conforti.

Senatore CONFORTI. Onorevoli Senatori: Io non intendo di fare un discorso, io non intendo entrare nella selva selvaggia delle cifre, ma unicamente dire poche parole così alla buona, senza pretensione e senza ornamento, e le dico perchè mi vengono dettate dall'amore grandissimo che tutti portiamo al nome santo d'Italia.

In quest'Assemblea sono molti i quali sfidarono i più grandi pericoli e patirono i più grandi dolori per Lei, che fu detta la Niobe delle Nazioni.

Signori, dopo il 1848, cominciò una tremenda reazione; le costituzioni largite o strappate cadde non solo in Italia, ma anche nel rimanente d'Europa, e all'antica tirannide successe una tirannide ancor peggiore; solo un rifugio si trovava nella benedetta terra del Piemonte, la quale era retta dal glorioso Vittorio Emanuele e da uomini politici di alta importanza.

Ebbene, che cosa accadde? Accadde che una grande schiera di esuli di diverse parti d'Italia si raccolse in quella terra benedetta del Piemonte, vi ritrovò sicurezza, pace e libertà, e poté sperare nell'avvenire.

Ma la libertà che si ritrovava nel Piemonte non era una libertà storica, non si era potuta, per la brevità del tempo, convertire in coscienza nazionale.

Per la qual cosa si temeva che questa libertà da un momento all'altro potesse mancare.

La grande schiera degli esuli ad ogni piè sospinto temeva di dover fare un viaggio per l'America.

Le cose si rincrudirono specialmente per alcuni progetti di legge, i quali vennero presentati dal Conte di Cavour, e segnatamente pel progetto di legge riguardante l'abolizione di alcune comunità religiose, e quello relativo alle spese per le fortificazioni di Casale.

Questi due progetti incontrarono grande opposizione nel Senato; si temè la dimissione del Conte di Cavour, a cui sarebbe succeduto un Ministero reazionario.

Allora esisteva in Piemonte un partito clericale potente, il quale faceva il possibile per abbattere la Costituzione di Re Carlo Alberto.

Quando furono insomma presentati i progetti che riguardavano l'abolizione di alcune comunità religiose, nel Senato sorsero grandi opposizioni.

L'Episcopato, alla cui testa era Monsignor Calabiana, impugnava il progetto di legge, e proponeva che il Clero rilasciasse la vistosa sovvenzione di circa 800,000 lire che il Governo gli passava per congrue ed altro, ed in cambio di questa concessione instava pel ritiro della legge.

Il Conte di Cavour, quel grande uomo, fu costretto a presentare le sue dimissioni.

Allora lo spavento fu generale.

Il paese si calmò un poco quando ricevette

il mandato di comporre il Ministero il Generale Durando, il cui liberalismo era riconosciuto.

Ma egli dovette presentarsi al Senato e dire che non era riuscito a comporre il Ministero, perchè non avea potuto entrare in trattative con l'Episcopato.

Allora ritornò al potere il Conte di Cavour. Ebbene, il Senato discusse nuovamente la legge sulle corporazioni religiose, che era stata sospesa, e finì coll'approvarla con debole maggioranza di voti.

Senatore SARACCO. Ma il testo fu cambiato.

Senatore CONFORTI. Sarà, ma insomma il fondo era quello; tanto il fondo era quello, che il Conte di Cavour ritornò al potere sostenendo la legge sulle corporazioni religiose.

L'onor. Senatore Saracco, il quale è stato sempre uno dei principali attori della scena politica, l'onor. Saracco ricorderà che vi furono le più grandi opposizioni ad approvare la spesa per le fortificazioni di Casale, e ricorderà quanto ne fosse preoccupato l'illustre generale Lamarmora, allora Ministro della Guerra. Ma il Senato, sempre patriottico, approvò quella spesa, sebbene con una piccola maggioranza.

Quello che voglio dire è questo, che il Senato del Regno, il vecchio Senato ha rifuggito sempre dinanzi ad un conflitto coll'altro potere dello Stato, e infine de' conti ha mantenuta quell'armonia che è necessaria alle nostre istituzioni politiche.

Ora, o Signori, quel conflitto, il quale è stato evitato nei primi tempi della libertà, si deve vedere sorgere oggi ripetutamente, ora che la libertà è quasi divenuta storica per il lungo tempo trascorso? E perchè questo conflitto? Per una questione di finanza.

Non si tratta di quei grandi principî pei quali non è possibile una qualche transazione. No, si tratta non di un principio, ma di un fatto di un diverso apprezzamento finanziario. Io dico dapprima che, se l'Italia fosse stata governata con l'inesorabilità delle cifre in tutti gli stadî della sua esistenza, se l'aritmetica avesse dovuto essere norma assoluta delle imprese italiane, l'Italia non si sarebbe mai fatta, e quel grande uomo di Cavour non avrebbe tolto a compiere arrischiate imprese in momenti in cui le finanze dello Stato erano nelle più deplorabili condizioni. Basti il dire che egli intraprese quella guerra di Crimea mentre le

finanze dello Stato erano in grandissimo disavanzo, e la guerra di Crimea non prometteva niente di certo; ma non pertanto si disse che bisognava fidare nella stella di Casa di Savoia, la quale era uscita sempre più gagliarda e più prospera dai rischi di guerra. Infatti, quella guerra fu il principio dell'unità d'Italia.

Ora, o Signori, io dico: Ma questo conflitto è nuovo tra il Senato e la Camera? No. Il presente conflitto si ripeté quando voi non accoglieste la legge che riguardava la questione presente, quando l'avete profondamente modificata, quando questa è tornata alla Camera dei Deputati. E la Camera che cosa ha fatto? La Camera si è dimostrata molto inclinata alla conciliazione, giacchè ha accettato la parte della legge da voi approvata e non ha ripresentato il progetto nello stesso modo in cui l'aveva presentato prima. Ora la questione ritorna un'altra volta al Senato, e questo è un secondo conflitto.

Io ammetto che la finanza di uno Stato sia uno dei fattori principali della prosperità nazionale; ma che paura potete aver voi, o Signori, che l'Italia abbia a soffrire detrimento ove questa legge si approvi?

Voi sapete che la Camera, il Governo, l'Italia intera vogliono che non vi sia il disavanzo. Voi sapete che la Camera ha già votato alcune leggi di finanza (di cui ha sospeso l'esecuzione infino a tanto che non sarà approvato il progetto di legge per l'abolizione del macinato), progetti di legge che devono servire a sopperire alla deficienza che risulterebbe dall'abolizione di questa tassa. Voi non potete dubitare della volontà decisa di sopperire a qualunque deficienza avvenire.

L'Italia non ha mai dubitato di se stessa; il nostro Bilancio ha avuto perfino il disavanzo di 400 milioni. Quando fu presentata la legge sul macinato vi era un disavanzo di circa 200 milioni; ebbene, l'Italia, ripeto, non ha mai dubitato di se stessa e i disavanzi furono ricolmati.

Ora, io temo grandemente le conseguenze di questo conflitto. Io non so che cosa accadrà; ma certo vi è l'ignoto che noi non possiamo con certezza prevedere.

Voi non potete dubitare degli effetti che produrrà la sospensione della legge che riguarda questa questione.

L'onorevole Bembo metteva fuori una sentenza: Fa ciò che devi, segua che può. Io meraviglio che in un'Assemblea politica si pronunzi una simigliante sentenza, e meraviglio maggiormente allorchè ho udito un antico parlamentare, l'onorevole Boncompagni, ripeterla e propugnarla.

Dalle Assemblee politiche questo detto deve essere bandito. Quel detto è giusto e regolare, quando si tratta della morale, della condotta individuale; ma non è giusto allorquando si tratta della condotta politica.

Io sono un vecchio parlamentare, ed ho udito molte volte degli uomini, i quali avevano una grande importanza, dirmi: questa legge presentata dal Ministero, la disapprovo; ma non pertanto io la voto per tema dei mali che potrebbero seguire dal rigetto della legge. Se quelli che sono al banco dei Ministri si ritirassero, in conseguenza del vostro voto che rigetti la legge, succederebbe forse un altro Ministero che potrebbe venire ad una conciliazione. E così potrebbe cessare il conflitto, ma i Ministri non si ritireranno. Non possono ritirarsi perchè essi hanno un duplice voto della Camera elettiva.

Io vi dico, o Signori, che in questa circostanza non saprei assolutamente approvare un voto contrario alla legge, e tanto maggiormente non saprei approvarla in quanto che tutti coloro i quali hanno parlato intorno alla tassa del Macinato l'hanno disapprovata; si è detta da tutti legge iniqua, e l'onorevole Jacini, allorquando ne parlò con tanta eloquenza, la disse *ferita a morte*.

Ora, se questa è un'imposta che deve perire da un giorno all'altro, perchè dobbiamo noi, per essa eccitare un conflitto, il quale può produrre le più sinistre conseguenze?

Io amo il Senato, ed ho per esso una grande devozione, perchè il Senato è un Corpo politico di prima importanza ed è composto di uomini degni del maggiore elogio, i quali amano sinceramente la patria.

Ma, o Signori, se voi rigettate la legge, quante cose non spaccerà la maldicenza contro la istituzione del Senato?

La calunnia, voi lo sapete bene, lascia sempre qualche cosa dietro di sé. Si dirà: — il Senato non ama le classi povere ed infelici; una sola volta che è venuto un Ministero che ha

proposto un alleggerimento di questa tassa iniqua, il Senato inesorabilmente la mantiene, mentre che poi inesorabilmente ha votato, secondo diceva l'onorevole Jacini, trentanove tasse che gravano il popolo italiano. —

L'on. Senatore Alfieri diceva che la Costituzione non annovera alcun mezzo per risolvere il conflitto tra i poteri dello Stato. Ciò è vero. I capi degli Imperi ed i popoli hanno trovato questa soluzione: i primi coi colpi di Stato, i secondi colle rivoluzioni.

Ma in Italia, la Dio mercè, non si possono temere nè i colpi di Stato, nè le rivoluzioni. Non si possono temere i colpi di Stato, perchè abbiamo una Dinastia onesta, leale e valorosa. Non si possono temere le rivoluzioni, perchè il popolo italiano è un popolo serio; ama l'Italia, a cui conviene la forma costituzionale come la miglior forma di reggimento.

Ora, o Signori, perchè dobbiamo noi spingere le cose al fondo senza che si abbia la dimostrazione dell'impossibilità di sopperire alla eventuale deficienza, seppur deficienza vi sarà?

Ma se l'Italia ha potuto in altri tempi, molto più difficili dei presenti, sopperire al disavanzo di 200 o 300 milioni, perchè, domando io, non potrà in oggi sopperire ad un eventuale disavanzo di 20, 30 od anche 35 milioni, quando vediamo che anche la Camera dei Deputati è pronta a votare altre gravezze?

Fuvvi chi osservò che l'Ufficio Centrale non propone il rigetto del progetto di legge, ma solo la sospensione.

Ma io osservo che veramente lo Statuto non parla di sospensione, sibbene unicamente di approvazione o di rigetto dei progetti di legge.

Ed una sospensione la si potrebbe ancora comprendere quando si trattasse, per esempio, di pochi giorni; ma non la si capisce più quando si tratta di sospensione subordinata a quello che farà l'altro ramo del Parlamento.

In questo caso il Senato direbbe alla Camera: se voi farete senno, se voi voterete delle leggi che provvedano ai bisogni dell'erario, se queste leggi ci persuaderanno, allora noi voteremo l'abolizione del macinato.

Signori, poc'anzi io ho detto che durante il lungo periodo di 31 anni, dacchè la Costituzione fu pubblicata in Piemonte, non accadde

mai nulla che assomigli alla questione che ora è dinanzi a noi.

Io quindi, o Signori, vi prego dall'intimo dell'animo mio di evitare un conflitto, il quale potrebbe esser cagione di orribili conseguenze.

Senatore ALFIERI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Il Senatore Alfieri ha la parola per un fatto personale.

Senatore ALFIERI. Domando scusa agli onorevoli miei Colleghi ed al signor Presidente se ho usato una parola inesatta nel dire che chiedeva la parola per un fatto personale, inquantochè il fatto personale non concerne me, ma un Collega assente.

Io mi sono guardato intorno e non ho purtroppo veduto nessuno di quelli che avrebbero potuto in vece mia più autorevolmente prender la parola in un argomento che si riferisce all'anno 1856 ed a coloro che in quell'anno facevano parte di questo Consesso; ma sono persuaso che l'onorev. Senatore Conforti, non solo non dissentirà da quello che sto per dire, ma mi sarà grato di avere richiamato la sua attenzione sopra un'asserzione storica, che non è intieramente esatta.

Egli ha detto che all'epoca in cui avvenne una crisi parlamentare gravissima in Piemonte, in occasione della proposta di legge di abolizione delle congregazioni religiose, principale promotore dell'opposizione vivissima che incontrò nel Senato e nel paese quella legge fu monsignor Calabiana, membro di quest'Assemblea.

Ora, io mi permetto di rammentare all'onorevole Conforti che Monsignor Calabiana, a tutti noto per la temperanza delle sue opinioni e per lo spirito conciliante che nell'esercizio del sacro ed altissimo suo ministero ha sempre recato, non fu per nulla promotore di una opposizione come quella che il Senatore Conforti ha indicato, tendente nientemeno che alla soppressione delle franchigie costituzionali. Monsignor Calabiana fu in quell'epoca con altri Colleghi, non so se tutti appartenenti al clero, autore di una proposta che aveva nell'animo dei proponenti incontrastabile intendimento di conciliazione; quella proposta aveva più il carattere di proposta finanziaria, che non di proposta giuridica o politica, e tendeva ad eliminare la conversione e l'incameramento dei beni ecclesiastici, mediante qualche cosa di si-

mile ad un dono spontaneo che il Clero avrebbe fatto sulle proprietà ecclesiastiche medesime.

Ognuno vede l'immensa differenza che passa tra l'una e l'altra cosa, e però ho creduto che non dispiacesse al Senato che io rammentassi con precisione questi fatti. Così, sopra un nostro Collega, da tutti noi stimato, amato e riverito, il quale non può venire in persona a giustificarsi, non verrà a pesare una così grave accusa come quella di essere stato mai avversario od insidiatore delle istituzioni costituzionali.

Senatore CONFORTI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola per un fatto personale il Senatore Conforti.

Senatore CONFORTI. Io veramente non ho inteso dire che il Senatore Calabiana volesse la soppressione delle franchigie costituzionali; ho detto solo che ha fatto una proposta, generosa se vuoi, per impedire che si votasse la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onor. Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Ho chiesto la parola per una dichiarazione concernente il mio voto; e poichè sarò assai breve, mi conceda il Senato due minuti per rilevare alcune osservazioni pronunciate ieri sera dall'onorevole mio amico Senatore Lampertico, sull'origine del corso forzoso.

L'onorevole Lampertico ha detto che dodici anni fa egli fu membro della Commissione parlamentare sul corso forzoso, e ne trasse argomento per giustificare il decreto emesso nel 1866 dal compianto Ministro Scialoja in vista della guerra coll'Austria. Membro anch'io della Commissione parlamentare, e non ultimo promotore dell'inchiesta medesima, io mi accordo senza riserva agli omaggi che l'onorevole Lampertico ha reso alla memoria del grande patriotta, omaggi e sentimenti che certo sono divisi da tutti i miei Colleghi e dal paese intero. Ma perchè vediamo ad ogni tratto e senza motivo glorificare un atto compiuto da Antonio Scialoja colle lagrime agli occhi, in contraddizione coi principî di tutta la sua vita? Quante volte non se ne dolse amaramente lui stesso! Non è utile velare in tal modo la Storia; ammetto che le preoccupazioni della guerra esaltassero l'animo del Ministro, del grande pa-

triotta, in quei momenti; ma non si dimentichi la notoria pressione che gli venne fatta da due primari Istituti di credito che si trovavano a quell'epoca in momentanei imbarazzi, i quali erano forse esagerati, specialmente per quella Liguria, che ora per voce dell'onor. Senatore Boccardo dimanda con noi la più sollecita abolizione del corso forzoso. E basti il sapere che in quel giorno medesimo in cui fu pubblicato il Decreto vennero al Banco di Napoli fatti versamenti in oro contro le fedi di quel Banco.

La prova di quanto ho detto sta in questo, che l'Erario potè attendere parecchi mesi a toccare le prime somme dalla Banca Nazionale: dopo, cioè, che con sì poco frutto, fu emesso, in agosto, cessata la guerra, il prestito nazionale. Una volta aperta la breccia dei biglietti di banca e in tempi ordinari da 200 milioni siamo giunti pressochè al miliardo.

Il mio amico Lampertico ha poi tratto occasione dall'argomento per lanciarsi contro i detrattori della Banca Nazionale, alla quale, egli disse, dovremmo pur ricorrere quando si farà una operazione per la cessazione del corso forzoso.

Che io sappia, in Senato non c'era motivo alcuno di questa difesa, sì grande è il rispetto che noi tutti dobbiamo per il potente Istituto, e per il suo illustre fondatore, che è nostro Collega.

Anch'io sarò felice, quando il momento sia venuto, d'invocare il concorso di quell'Istituto per una così desiderata operazione.

Ma non conviene provare troppo, e non era d'uopo, mi pare, di far una specie di sfoggio autoritario in materia così spinosa.

Perchè, se il corso forzoso ha portato un danno ed una iattura universale, non si può dire che la Banca Nazionale ne risentisse i peggiori effetti.

Ciò detto, vengo alla dichiarazione.

Ben rare volte, in quattordici anni della mia vita parlamentare, mi sono trovato in una così penosa incertezza d'animo come nell'approssimarsi di questo progetto di legge al Senato, e più durante la presente discussione. Credo che parecchi Senatori si trovino nella medesima mia condizione. E pure la questione è stata trattata da autorevolissime competenze sotto tutti gli aspetti, politico, costituzionale,

finanziario, amministrativo, economico e perfino fisiologico.

L'on. Senatore Pepoli, pigliando confronti che, secondo me, non sono troppo esatti, delle condizioni di altri paesi, si occupò particolarmente delle tasse di consumo, non avvertendo abbastanza che, più che dalle tasse, dalle imposte, la povertà dei consumatori proviene in linea retta dalla povertà della produzione. E della produzione nessuno quasi si è occupato, tranne, ieri sera, il Senatore Lampertico, che ci ha letto il brano veridico di un documento ufficiale.

Il Senatore Alfieri si è isolato negli alti recessi della politica, ed accettò il progetto in nome, secondo che egli si espresse, di una elevata ideologia; mentre i contribuenti si dibattono in un sistema tributario che in ceppa ogni movimento economico, e appena si presenta uno scarso raccolto udiamo chiederci da ogni parte pane e lavoro.

Il Senatore Jacini infatti esclama che nulla più rimane a colpire di imposta in Italia. Ma al Senatore Majorana, al contrario, par di vedere un grande progresso economico nel paese. Egli è pieno di fede, e maneggia con disinvoltura le cifre delle imposte, facendosi una idea talmente ridente da fondarvi sopra la speranza di nuove imposte aggiunte alle vecchie, e di sperare l'abolizione del corso forzoso come un atto di energica volontà e nulla più.

Al Senatore Bembo, che afferma il pareggio ottenuto, e raccomanda al Governo di non comprometterne il risultato, risponde il Senatore Alvisi che il pareggio non c'è, non ci fu mai.

I Senatori Alvisi e Plezza vogliono un rimaneggiamento del sistema tributario, che il Senatore Boccardo, esagerando, secondo me, le premesse dell'Ufficio Centrale, opina non doversi mutare.

Ma il Senatore Bembo intanto, insieme all'Ufficio Centrale, e l'on. De Cesare erano penetrati nel cuore del Bilancio, e intesero dimostrarne, con gravissimi argomenti, la debolezza, direi quasi la veste effimera onde certe cifre si cuoprono, così nella entrata come nella spesa.

Finalmente ieri sera, quasi a rispondere al Senatore Alfieri, l'eco veneranda, quasi fatidica, dell'ultimo patriota del 1821, il nostro Collega Arrivabene, ci diceva: curate la finanza!

In tale stato di cose, in tanto turbamento di animi, si capisce la proposta sospensiva dell'Ufficio Centrale.

Ma è dessa una soluzione? Quando il Senatore Jacini, nel suo memorabile discorso, analizzò la questione, si è trovato egli stesso senza uscita; si appigliò alla sospensiva in mancanza di un partito deciso.

Quelli che alla sospensiva vollero dare una forma diversa, gli astensionisti, hanno anche essi trovato il loro capitano nell'egregio Senatore Boccardo.

Ah! se valesse a ognuno di noi esprimere un desiderio, come quello santissimo dell'abolizione del corso forzoso, io pure avrei il mio, e direi: pensiamo prima a diminuire le imposte sulla produzione, promuoviamo l'aumento dei salari e l'investimento nelle terre e nelle industrie di quel capitale che adesso fugge a nascondersi nella rendita. Allora avrete reso inutile o assai meno gravosa l'abolizione del macinato.

Disgraziatamente sono cotesti de' voti platonici che non valgono dinanzi alla realtà dell'urna, non avanzano la questione d'un passo. Ed ora io mi domando di nuovo: cosa significa la sospensione?

Io dovrei fare, se consulto l'animo mio, dichiarazioni identiche a quelle dell'on. Senatore Jacini.

Quanto al presente ed all'avvenire del nostro Bilancio, io mi trovo quasi interamente d'accordo coll'Ufficio Centrale. Non mi sento sicuro della qualità delle economie proposte dal Ministero. Mi fecero impressione i timori espressi dall'on. Senatore Bruzzo sulle eventuali economie del Bilancio della Guerra! Credo che le spese delle nostre ferrovie, come sono decretate, saranno per lungo tempo e per la massima parte improduttive, ed ancor più le spese dei porti.

Prevedo che per lunghi anni dopo l'abolizione della tassa del macinato nessuna imposta potrà più sperare sgravio, anzi avremo la necessità, che si è già annunciata, di votarne delle nuove.

Prevedo che i Comuni non avranno più nulla a sperare dal Governo, come l'ha dichiarato l'onorevole Senatore Majorana; ma che direttamente o indirettamente dovranno sobbarcarsi a nuovi pesi. Ma quale rimedio porterà la sospensione del voto in una discussione pregiu-

dicata già la prima volta, e che in questa seconda si trascina da otto giorni? Muterà per questo la condizione della nostra condizione finanziaria? Mi risuona all'orecchio tuttora la sentenza pronunciata l'altro giorno dall'onorevole Jacini, e ricordata testè dall'onor. Conforti: « *La tassa del macinato è ferita a morte* ». Infatti tutti vedono lo stato in cui l'abolizione viene riprodotta in Senato.

Può il Senato, vi diceva l'onorevole Conforti tenere in piedi un paralitico o resuscitare un cadavere? Si ha un bel dire: in questa questione deve tacere ogni partito, deve tacere la politica; ma può il Senato fare astrazione dalla cronologia di questo progetto di legge? Può il Senato dimenticare la parola del Capo della Nazione, il doppio voto dell'altro ramo del Parlamento? Può il Senato restare indifferente alle conseguenze di un voto sospensivo, d'un voto che verrà dato con forze quasi equivalenti da ambe le parti?

Può il Senato, investito tutto d'un tratto di una larga competenza, non di sua iniziativa, che fino da ieri gli veniva da parecchi ingiustamente negata, può il Senato limitarsi a pronunciare un voto di sospensione?

Vuolsi affrettare la discussione dei Bilanci nell'altro ramo del Parlamento e riuscire nostro malgrado ad indugiarli?

O si crede che il Ministero potrà sfuggire nell'altro ramo del Parlamento quell'ampia discussione della quale il Senato poi a suo tempo deve esser giudice?

O vuoi soltanto ammonire il Governo? Ma non rispondono tutti gli atti del Senato, e le nostre discussioni al cospetto di tutta l'Italia? Non verranno bentosto i fatti a dare torto o ragione alle controversie che stanno per aprirsi fra due atleti delle finanze, l'onorevole Saracco e l'onorevole Ministro delle Finanze?

Quale autorità maggiore può avere il voto sospensivo delle cifre di bronzo consegnate nella sua Relazione dall'onorevole Saracco, se dopo le controversie rimarranno integrali? Ieri sera ho udito dire che il Senato non si può chiamare un ufficio di registro. Vuolsi convertirlo in un campo di battaglia? Quale ambizione può avere il Senato per emettere un voto impopolare dopo le non equivoche manifestazioni delle sue patriottiche preoccupazioni? Secondo me, adunque, nelle condizioni attuali

della questione la sospensione non ha uno scopo pratico.

Quest'Aula è troppo serena per ammettere che la sospensione vesta un carattere di sfiducia, ma, secondo me, tal voto non potrebbe spogliarsi del carattere di timidezza. Se si piglia come voto di finanza, sarà un mezzo voto; se si piglia come voto di politica, sarà l'altra metà; a me non pare un voto degno di un'alta Assemblée deliberante, non mi pare un voto pratico.

Io so benissimo che la mia dichiarazione non contenterà probabilmente nessuna parte, ma permettetemi, egregi Colleghi, ch'io vi dica che sento che accontenta la mia coscienza di cittadino e di Senatore. Di una cosa posso assicurare il Senato, ed è che io pure con tutti voi non penso ad alcuna popolarità, la quale del resto in questa questione può in varî modi travisarsi. Basti il dirvi che nel 1868 ho votato anch'io la tassa del macinato.

No, l'aritmetica non è un'opinione, ma non è nemmeno del sentimentalismo democratico. A questo riguardo io mi sento assai meno gioventù morale di altri oratori che mi hanno preceduto.

Vissuto quarant'anni fra gli operai, ne ho sempre stimato il retto e patriottico senso, e vi posso assicurare, o Signori, che le nostre classi povere sanno anch'esse quanto noi fare le debite distinzioni tra i pregi del lavoro e le gravezze dei tributi, tra produzione e consumo.

L'imposta di ricchezza mobile ferisce assai più direttamente le classi povere che non la tassa sul pane, perchè ferisce il lavoro, ci allontana dalle sue abitudini e dalle sue virtù ed impaurisce il capitale che ne è l'anima.

Ciò vi spieghi, egregi Colleghi, come all'annuncio dell'abolizione del secondo palmento le classi povere delle mie provincie non abbiano manifestato alcun sentimento pubblico di gioia; ma d'altra parte, o Signori, quel giorno in cui per l'abolizione di un'imposta si facessero le luminarie, quel giorno sarebbe un giorno funesto per tutti, e più ancora per il popolo povero.

Pensando al voto che sto per dare, io non posso nascondermi le tendenze dei tempi, non so illudermi sull'avvenire più o meno lontano che lo stato sociale presenta dappertutto, anche in Italia, e ad incontrare il quale avvenire certi ritorni vanno sempre più rendendosi impossi-

bili; quello che oggi ai timorosi pare imprudenza, ai più sereni e previdenti domani può suonare moderazione, ufficio quanto mai nobilissimo del Senato.

Anche sotto questo aspetto, ma colla maggiore indipendenza dell'animo, io intendo modestamente di dare, come ho detto, un voto pratico, associandomi al voto del mio amico, il Senatore Borgatti, ed alle sue premesse ad aggiungendovi questo di mio, che togliendo da parte mia ogni difficoltà dal lato politico al Ministero, e qualsiasi eventuale conflitto, al retto funzionamento delle nostre istituzioni, lascio al Ministero la piena responsabilità finanziaria del presente progetto di legge, riservandomi la mia piena libertà in futuro, e darò così il voto negativo alla sospensione....

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. ...Aggiungo che se il Ministero accetterà l'emendamento dell'onorevole Senatore Alfieri, io voterò anche per questo.

Ma, da quanto ho premesso, per me la questione ascende ben più alto che non sopra le due parole aggiunte al secondo articolo del progetto.

Per me, la responsabilità del Ministero Cairoli in questa importante materia, è divenuta una questione d'onore e di patriottismo.

Voci. Bene, bravo.

Senatore DE CESARE. Domando la parola per difendere la memoria di un illustre nostro Collega. Dirò due sole parole....

PRESIDENTE. Se io dovessi continuare l'ordine delle iscrizioni, la facoltà di parlare spetterebbe al Senatore Rizzari, il quale si è iscritto per fare una semplice dichiarazione; ma adesso ha chiesto la parola il signor Ministro delle Finanze....

Senatore DE-CESARE. Io credo che l'onorevole Ministro mi permetterebbe due sole parole.

PRESIDENTE.... e due minuti fa mi venne presentata una domanda di chiusura così formulata e sottoscritta da molti Senatori:

« I Senatori sottoscritti domandano la chiusura della discussione sotto riserva della parola così ai signori Ministri come all'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale. - Atenolfi, ecc. »

Dunque questa proposta, se nessuno si oppone, la metto ai voti.

Quelli che intendono di approvare la propo-

sta che rileggo, cioè « chiusura della discussione generale, sotto riserva della parola tanto ai signori Ministri che all'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale » sono pregati di sorgere.

(La chiusura è ammessa).

La parola spetta al signor Ministro delle Finanze. (*Segni di attenzione*).

MINISTRO DELLE FINANZE. Signori Senatori. Io mi studierò di essere breve per quanto mi sarà possibile, ma confido in ogni modo che questo alto Consesso, al quale mi glorio di appartenere, mi vorrà essere cortese della sua indulgenza, se l'importanza dell'argomento mi costringerà forse a trattarne con alquanto ampiezza; e prego vivamente il Senato di voler fare astrazione dalla poca autorità e dall'oscurità dell'oratore, ma di volgere la sua attenzione soltanto alle cose che egli dirà in qualunque forma, sia pure la più disadorna.

L'Ufficio Centrale riferendo dottamente, come è suo costume, intorno al disegno di legge in discussione, ha conchiuso con un voto sospensivo, dappoichè, oltre ai provvedimenti già proposti ed in gran parte tradotti in legge, a lui sembri che altri, e di maggiore efficacia ancora, ne occorran per introdurre ed assicurare (sono sue parole) uno stabile equilibrio nei Bilanci dello Stato.

Il voto sospensivo non è determinato da motivi politici, nè da motivi economici, ma da ragioni puramente e strettamente finanziarie. Ed ebbe ben cura l'illustre Relatore dell'Ufficio Centrale di farlo intendere col modo col quale ha formulato le tre questioni, che trovansi svolte nella Relazione, le quali sono le seguenti:

1° Se la riduzione della tassa a partire dal 1° luglio 1880 si possa conciliare colle ragioni del Bilancio.

2° Come sia dimostrato, che l'abolizione di essa, protratta al 1° gennaio 1884, si potrà attuare senza turbare l'assetto della finanza:

3° Quale sia il significato proprio della clausola introdotta nell'art. 2°, che tien dietro alla dichiarazione di abolizione della tassa: e specialmente se questa disposizione, tradotta in legge, sia correttivo efficace, ed una valida difesa contro i pericoli che possono derivare da codesto provvedimento.

È dunque una discussione puramente finanziaria quella alla quale ci chiama oggi il voto

dell'Ufficio Centrale, ed io da parte mia farò ogni sforzo per tenermi nei limiti del tema; ed anzi seguirò il *lucidus ordo* della Relazione, rispondendo alla quale mi occorrerà di trovare facile occasione di rispondere anche alle stesse e ad altre obiezioni che, contro di questo progetto di legge, furono già fatte vivamente da parecchi oratori, che mi hanno preceduto.

Incominciamo adunque dalla prima questione, da quella cioè se la riduzione della tassa, a partire dal 1° luglio 1880, si possa conciliare colle ragioni del Bilancio.

Prima di tutto, o Signori, bisogna dare uno sguardo ai risultati consuntivi dell'esercizio finanziario del 1879, che è stato testè chiuso.

Il nostro ordinamento di contabilità generale, che si va sempre più perfezionando, ci ha permesso di poter liquidare ed accertare, anche prima del termine consueto, i risultati positivi dell'esercizio.

I 69 conti delle Intendenze di finanza del Regno sono già stati esaminati dalle rispettive Ragionerie dell'Amministrazione centrale, e riveduti e riassunti dalla Ragioneria generale, e concordati coi conti di cassa che si tengono dalla Direzione generale del Tesoro: dimodochè siamo già in possesso di tutti gli elementi, specialmente per le entrate, che devono servire a compilare la situazione del Tesoro, che abbiamo il dovere di presentare al Parlamento il 15 marzo.

Orbene, quali furono questi risultati che abbiamo potuto accertare in modo sicuro?

Eccoli.

L'entrata prevista per il 1879 col Bilancio di definitiva previsione era di lire 1,437,321,061 80; l'entrata conseguita durante l'esercizio è stata di lire 1,469,359,445 50, cioè abbiamo ottenuto un'entrata di 32,038,383 70 lire al di là delle previsioni del Bilancio. (1)

Io non indicherò al Senato uno per uno tutti i cespiti di entrata che hanno dato un aumento, e tutti quelli che presentarono una diminuzione; per amore di brevità accennerò ai principali, tanto per gli aumenti quanto per le diminuzioni.

Aumenti: la rendita dei beni stabili e capitali del Demanio ha dato un provento di lire 1,527,000 in più delle previsioni. (2)

(1) Veggasi Allegato n. 1.

(2) Veggasi Allegato n. 2.

L'imposta della ricchezza mobile fornì un'entrata di 3 milioni e 526 mila lire di più delle previsioni; la tassa di fabbricazione degli zuccheri 1,520,000 lire di più; le dogane e diritti marittimi fruttarono 17 milioni 453,000 lire di più; le strade ferrate 3 milioni in più; le entrate diverse 1 milione 192 mila lire di più. Abbiamo poi avuto un aumento di entrata per movimento di capitali: lire 3,510,000 per maggior vendita e affrancamento di beni e lire 23 milioni 487,000 per maggior vendita di obbligazioni ecclesiastiche. Sicchè la somma totale degli aumenti è salita a oltre 55 milioni.

I cespiti principali di entrata che diedero luogo a diminuzione sono poi i seguenti: la tassa sul macinato produsse 9,412,000 lire di meno per effetto della legge di abolizione della tassa sui grani inferiori; la privativa dei tabacchi 6,075,000 lire; quella del sale 1,254,000, il lotto 2,733,000.

Passiamo alla spesa. La spesa era prevista nella somma di lire 1,413,880,741. La spesa per l'esercizio, tenendo conto di alcuni aumenti per cause impreviste, salirà a lire 1,415,662,734: così vi sarà un aumento sulla previsione per la somma di lire 1,781,993. (1)

Ma qui devo affermare che non è ancora stato possibile di avere l'accertamento preciso delle economie, che si sono verificate sopra vari capitoli del Bilancio; solo si può tener conto dell'aumento di spesa che occorre in alcuni capitoli, per 1,781,000 lire, per le quali si dovrà chiedere l'approvazione del Parlamento. Io non tengo conto delle economie non liquidate, tengo bensì conto, per essere questo mio stretto e rigoroso dovere, tengo conto, dico, dell'aumento di spesa che abbiamo accertato. Contrappo- nendo pertanto tutte le somme delle entrate accertate a tutte le spese, abbiamo un avanzo per l'esercizio del 1879 di lire 53,696,710.

Occorre però, o Signori, di fare un'analisi di cotesto avanzo, imperocchè bisogna dedurne tuttociò che non rappresenta vera potenzialità e vera e propria forza del Bilancio, ma deriva da maggior consumo patrimoniale, oppure da cause eccezionali e straordinarie. Deriva, come già dissi, da maggior consumo patrimoniale l'incasso di 23,487,000 lire per obbligazioni ecclesiastiche vendute al di là del previsto, alla

(1) Veggasi allegato n. 3.

qual somma devesi però contrapporre una maggior quantità di obbligazioni ecclesiastiche estinte al di là delle previsioni; laonde, siffatto maggior consumo patrimoniale si riduce a 20,597,000 lire. Procedono anche dal maggior consumo patrimoniale, al di là del previsto, le lire 3,510,000 per vendita e affrancamenti di beni. Queste due partite bisogna dedurle dall'avanzo, e bisogna eziandio dedurne una somma di 11,500,000 lire, la quale rappresenta il dazio riscosso sui generi coloniali straordinariamente importati, com'è a tutti noto, nel 1879.

Diffalcando queste tre partite, le quali, come è evidente, non hanno nulla a che fare colla potenzialità e la forza vera e propria del Bilancio del 1879, diffalcando, cioè, la somma di 35,607,000 lire, risulta un avanzo definitivo e certo di oltre 18 milioni.

E dico certo, perchè questo avanzo proviene da entrata ordinaria, cioè dalle rendite di beni e dalle imposte; e rappresenta quel di più che resta, dopo che si è soddisfatto, non solo a tutte le spese ordinarie, ma alla differenza tra la spesa e l'entrata straordinaria.

Sopra dati meno certi, quando cioè l'esercizio finanziario non era ancora chiuso, io annunciai nello scorso dicembre alla Camera dei Deputati che l'esercizio 1879 si sarebbe chiuso con un avanzo di 14 milioni. Sono ora lieto di essere stato pessimista nella mia previsione, perchè l'avanzo, invece di 14 milioni si è effettivamente verificato e liquidato nella somma di 18 milioni.

Il Senato sa come la massima parte di questo avanzo sia stata impegnata coll'ultima legge del 24 dicembre 1879, che autorizzò il Governo a fare eseguire lavori straordinari urgenti, per venire in soccorso, in un anno economicamente infausto, alle classi sofferenti.

Dunque, o Signori, l'esercizio 1879 si è chiuso bene. Si è detto, non forse in quest'Aula, ma fuori di qui, che questo risultato si è ottenuto, perchè nel 1879 non furono fatte le maggiori spese che erano state previste.

Ora, ben rammento che nella esposizione finanziaria del 4 maggio 1879 io prevedeva un avanzo di 12 milioni, il quale poi si riduceva ad otto (enuncio per brevità cifre tonde), perchè da una parte si dovevano abbandonare 18 milioni e duecento mila lire per il maci-

nato, e dall'altra parte si dovevano conseguire 15 milioni di maggiori entrate da approvarsi dal Parlamento.

Ebbene, che cosa sarebbe avvenuto secondo le previsioni d'allora, contrapponendo le maggiori spese non fatte alle maggiori entrate non ottenute? Udite:

Dovevamo fare 19 milioni di spese straordinarie; ne facemmo 11, quindi un risparmio di 8 milioni. Ma dovevamo dall'altra parte ottenere 15 milioni di maggiori entrate; non le abbiamo ottenute, onde la deficienza di 7.

Ne consegue che l'avanzo presuntivo di 8 milioni si sarebbe ridotto ad un milione.

Ma dall'altra parte invece di abbandonare 18 milioni e 200 mila lire pel macinato, abbiamo abbandonato soltanto 9 milioni.

Dunque l'avanzo, secondo le previsioni del maggio 1879, si sarebbe dovuto verificare nella somma di 10 milioni. Ebbene, questa somma, e il Senato ben lo vede, è anche essa inferiore di molto all'avanzo di 18 milioni, che veramente si ottenne.

Io dovrei ora rispondere ad un'altra obiezione, la quale fu ripetuta in quest'Aula, se non erro, dall'on. Bembo.

L'on. Bembo ci attaccava quasi, mi pare, di illegalità perchè noi abbiamo impegnato 13 milioni di questo avanzo, colla legge 24 dicembre testè citata.

Imperocchè, egli disse, siccome quella spesa straordinaria per lavori si deve effettivamente fare nel 1880, così si era adoperato un giuoco di Bilancio, col portarla nella competenza del 1879.

L'artificio sarebbe consistito nel disgravare il 1880, per aggravare il 1879.

In verità, parlando al Senato, non credo di dovere spendere molte parole per difendere il Ministero da questa strana accusa.

Noi abbiamo eseguito fedelmente la legge di contabilità, e nella lettera e nel suo spirito. Allorchè il Parlamento autorizza una spesa straordinaria nuova, dopo l'approvazione del Bilancio definitivo, mentre l'esercizio è tuttavia aperto, l'impegno di questa spesa deve cadere sulla competenza dell'anno di cui è ancora aperto l'esercizio, ancorchè la spesa non sia tutta erogata nell'anno medesimo. Non avviene quasi sempre che tutta una spesa straordinaria, che fa carico alla competenza di un eserci-

SESSIONE DEL 1878-79-80 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GENNAIO 1880

zio, si trasporti poi e si eseguisca nell'esercizio seguente, ed anche in esercizi ulteriori? Questo è quello che accade ogni giorno.

È forse vero che tutte le spese straordinarie che fanno carico alla competenza del 79 furono compiute nel 79? E saranno fatte nell'80 tutte le spese straordinarie che appartengono alla competenza del 1880?

Io credo per verità che sarebbe stato un giuoco, un artificio di Bilancio di tenere condotta diversa da quella che noi abbiamo abbracciata; imperocchè non sarebbe conforme alle buone regole prescritte dalla legge sulla contabilità dello Stato, e neanche alle buone tradizioni, l'applicare una spesa che si vota in un anno, all'esercizio di un Bilancio futuro non ancora aperto, mentre si ha il fondo disponibile nell'esercizio che è ancora in vita.

Dopo avere esposto sommariamente i risultati consuntivi dell'esercizio 1879 - e per verità ci conforta il parlare di fatti accertati e non più di ipotesi, di essere realisti e non *probabilisti* - dopo aver esposto, dico, al Senato i risultati abbastanza soddisfacenti dell'esercizio 1879 recentemente chiuso, veniamo ora al Bilancio del 1880, dall'esame del quale dipende la soluzione del quesito posto dall'Ufficio Centrale.

I progetti di Bilanci di prima previsione del 1880, compilati dall'onorevole mio predecessore Grimaldi, presentavano un avanzo di 7,011,000 lire, che poi, per note di variazioni da lui stesso introdotte, si riduceva a 3,695,000 lire; ma permettetemi, o Signori, di ragionare un momento sul dato primitivo dei 7 milioni. Ricordo pertanto che il mio predecessore, facendo un passo fuori dei limiti del Bilancio, contrapponeva le maggiori entrate alle maggiori spese in progetto, e trovava, tra le une e le altre, un disavanzo di 13 milioni.

A questo disavanzo non sarebbe bastato l'avanzo ordinario del Bilancio di 7 milioni; sarebbe rimasta ancora una lacuna di 6 milioni. In altri termini, il Bilancio presentava un avanzo di 7 milioni: il conto delle maggiori spese ed entrate fuori di Bilancio presentava un disavanzo, il quale eccedeva di sei milioni l'avanzo del Bilancio ordinario. E questo non era tutto, diceva l'onor. Grimaldi. Egli accennava ad alcune spese che si sarebbero dovute introdurre nel Bilancio, ma che non calcolava in cifre

precise, nè inscriveva effettivamente. Ragionando su queste basi l'Ufficio Centrale ha cominciato, prima di tutto, a determinare queste spese non iscritte ancora nel Bilancio, e le ha tradotte nella somma di 13 milioni, cosicchè il disavanzo di 6 milioni si sarebbe fatto salire a 19 milioni.

E non basta ancora. L'Ufficio Centrale ha notato che nel progetto di Bilancio dovevano aumentarsi molte spese di servizi pubblici non sufficientemente provveduti, ed osservava d'altra parte che bisogna pure eliminare alcune entrate che non possono figurare nel Bilancio, ond'è che il disavanzo (annunziato nel Bilancio in 6 milioni, e quindi presagito in 19 milioni per spese non iscritte) dovrebbe spingersi, secondo l'Ufficio Centrale, a 44 milioni, e forse ad una somma anco superiore.

Ora il Senato sa che furono introdotte alcune variazioni al Bilancio dall'onorevole mio predecessore.

Io parlerò primieramente di queste variazioni, tanto per la parte che si riferisce alle spese iscritte da lui nel Bilancio, quanto per quella che riguarda le spese che egli prevedeva, ma non determinava in una cifra precisa e non iscriveva nel Bilancio.

Dopo aver esaurita questa prima parte delle osservazioni da sottoporre al Senato, verrò poi a discorrere delle avvertenze fatte dall'Ufficio Centrale, rispetto alle spese da aggiungere e alle entrate da eliminare o diminuire.

Cominciamo dunque dalle variazioni. Le variazioni introdotte nel Bilancio del 1880 consistono in ciò che le previsioni dell'entrata sono aumentate di 4,950,000 lire, e diminuite le previsioni delle spese per 8,201,960. Quindi un miglioramento complessivo al Bilancio di lire 13,152,939.

Onde è che l'avanzo di 7,011,000 lire, ridotto poi a 3,695,000 lire dall'on. Grimaldi, ascende a 7,117,673 92; ma dall'altra parte le maggiori spese in progetto montano a 22,279,915 73 (1); le maggiori entrate, dedotto il macinato, e dedotto anche il provento delle quote minime di imposta fondiaria, per cui pende dinanzi alla Camera elettiva un progetto di abolizione, si riducono a 8,266,860 (2); quindi un disavanzo di 14,013,055 73, che è abbondantemente coperto

(1) Veggasi allegato n. 4.

(2) Veggasi col. 8^a del prospetto n. 2.

dall'avanzo di 17,117,673 92, che risulta dal Bilancio. Ma tutto ciò, si dice, è artificio; tutto ciò deriva da variazioni fittizie che si sono introdotte a disegno! Ecco la questione.

Io ho udito l'onor. Bembo prima, l'onorevole De Cesare poi, attaccare vivamente le variazioni introdotte da me, e combattere tanto quelle in aumento alle previsioni dell'entrata, quanto quelle che riguardano la diminuzione delle spese.

Orbene, io lascio giudice il Senato. Con quali criteri si procede allorchè si stabiliscono le previsioni di un Bilancio?

Vediamo ciò che si fa nei paesi più colti, dove la scienza e la pratica finanziaria sono in maggior fiore.

Nel Belgio si prende la media tra l'annata più favorevole e quella più sfavorevole; in Francia si adotta il risultato del Bilancio consuntivo di due anni prima; in Inghilterra le previsioni si fondano sui dati del consuntivo dell'esercizio immediatamente anteriore al tempo nel quale si forma il Bilancio.

Applichiamo il criterio inglese, che mi pare doversi ad ogni altro anteporre, secondo che giudicano anche coloro che si occupano teoreticamente di cose finanziarie.

Ma quali sono le variazioni da me fatte alle previsioni dell'anno?

Io ho proposto degli aumenti alle entrate per la ricchezza mobile, per le successioni e per le dogane.

Rispetto alla ricchezza mobile l'on. Grimaldi prevede per il 1880 un'entrata di 173,495,225; io ho proposto dapprima di aggiungere a questa somma quella di 1,750,000 e poscia quella di 109 mila per ritenuta sugli interessi di credito verso il fondo pel culto, e ho così portato la previsione a 175,355,764. Ma qual'è il risultato che ci ha fornito l'esercizio del 1879? Ci ha dato una entrata per imposta di ricchezza mobile di 177,109,647; dunque anche la previsione originaria, aumentata delle mie variazioni, è inferiore alla somma ottenuta nel 1879.

Veniamo alle successioni. Per questa *quaestio vexata* delle successioni, intorno alla quale si parla da più mesi in Parlamento e fuori, l'onorevole Grimaldi prevede un'entrata di 24,800,000 lire: io l'aumentai di 1,200,000 lire, portando il capitolo a 26 milioni. Ebbene, qual'è l'entrata che abbiamo avuta nel 1879? 25,900,000

lire; e badate, o Signori, che l'anno 1879 è stato uno degli anni peggiori in questo senso, cioè che i patrimoni accertati, per gli effetti della tassa di successione, hanno presentato una sensibile sebbene temporanea diminuzione di valore, sia per la non conseguita produzione degli stabili, sia per i debiti, dei quali i patrimoni erano gravati, in conseguenza della cattiva annata.

Infatti nel 1875 avemmo 27 milioni, nel 1876 28, nel 1878 29. Ma in ogni modo la mia previsione è all'incirca uguale all'entrata accertata del 1879.

Passiamo ora alle dogane.

L'onor. Grimaldi prevedeva un'entrata di 118 milioni 500 mila lire; io aggiunsi 2 milioni, e portai la previsione a 120 milioni e mezzo. Or bene, l'esercizio si chiuse dandoci per entrate doganali, compresa la tassa degli zuccheri e i diritti marittimi, 140,500,000 lire. Togliete pure da questa somma 11 milioni e mezzo, o 12 se vi piace, per importazione straordinaria di generi coloniali; deducete poco più di 3 milioni riscossi per straordinaria importazione di grano in conseguenza della fallanza dei raccolti: in tutto 15 milioni; la restante somma di 125,500,000 lire ci rappresenta la potenzialità del Bilancio 1879 per questo ricco cespite di entrata, mentre la nostra previsione, anche coll'aggiunta modestissima fatta da me di due milioni, è di 120 milioni e mezzo. Noi siamo ancora al di sotto per cinque milioni. E non si tien conto della cessazione del porto franco di Messina, che ci darà non meno di un milione di aumento; non si tien conto dell'aumento della popolazione, non della maggiore agiatezza pubblica che stimola i consumi; non si tien conto della nuova tariffa doganale che avrà effetto per l'intero anno 1880, mentre nel 1879 ebbe vigore per soli 11 mesi; e non si tien conto di vari aumenti di dazio, e specialmente di quelli sul cacao, che avranno effetto del pari nel 1880 per tutto l'anno, mentre nel 1879 entrarono in vigore solo nell'agosto; solo pel cacao dovrebbe prevedersi per altri sette mesi una maggior entrata di circa 800,000 lire. Vedete dunque, o Signori, come noi siamo temperati, anzi severi nelle nostre previsioni. Noi avremmo potuto presentare al Parlamento un Bilancio molto migliore, avremmo potuto ben giustificare aumenti più considerevoli, previsioni più confortanti; ma

siamo stati eccessivamente prudenti, perchè in fatto di finanza la prudenza è un dovere essenziale.

Non ci si venga però a dire, o Signori, che siamo stati rosei!

Se vi piace di fare un esame comparativo tra i risultati accertati del Bilancio 1879 colle cifre delle nostre previsioni, voi vedrete facilmente che le previsioni del Bilancio 1880, che sta innanzi al Parlamento, dovrebbero essere aumentate di circa nove milioni.

Infatti nell'esercizio 1879 abbiamo avuto un aumento sulle rendite demaniali di L. 1,590,000
 sulle imposte dirette di » 1,523,000
 per le tasse sugli affari di » 1,525,000
 sui proventi doganali » 25,650,000
 sui proventi dei servizi pubblici. » 836,000
 sulle entrate diverse. » 5,781,000

in tutto L. 36,905,000

Facciamo le debite diminuzioni.

Togliamo 12 milioni e 588 mila lire che perderemo per il macinato in virtù della legge di abolizione della tassa sui grani inferiori, che avrà il suo effetto per tutto l'anno: deduciamo i 15 milioni di cui vi ho parlato per le dogane: in tutto 27 milioni e 588 mila lire; avremo sempre la cifra differenziale di 9 milioni e 317 mila lire di più, che ci ha dato l'esercizio consuntivo del 1879, di fronte alle previsioni che facciamo pel 1880.

E notate anche un'altra circostanza molto grave: che in questo esame comparativo tra i risultati consuntivi e le previsioni, io faccio un'ipotesi arditissima, cioè che i tabacchi ed i sali nel 1880 ci debbano dare lo stesso prodotto che ci hanno dato nel 1879, il che assolutamente non è da ammettersi, poichè io non credo si possa facilmente prevedere un'annata così economicamente cattiva nel 1880 come l'abbiamo avuta nel 1879.

È certo che la medesima causa economica la quale per straordinarie importazioni di grani e granaglie dall'estero, ha fatto crescere di tre milioni l'entrata dei dazi doganali, ha influito a diminuire il reddito dei tabacchi e quello del sale, che sempre aumentano in ragione della popolazione e dell'agiatezza pubblica.

Ma ripeto, anche ammettendo questa ipotesi,

che io credo assolutamente inammissibile, noi dovremmo aumentare le previsioni del 1880 di circa 9 milioni, per porle d'accordo co' risultati del 1879.

E dopo tutto ciò l'onorevole Bembo ha chiamato condiscendenti le mie previsioni, ed ha parlato di non so quale ambiente viziato di cui io subisca l'influenza!

Per verità, io non so comprendere il senso di queste parole. Io non mi sono mai accorto di aver vissuto, o di vivere in ambienti viziati.

Io posso affermare, ed affermo con fronte alta, che nello adempimento del mio ufficio non ho mai obbedito ad altra voce, che a quella della mia coscienza.

Posso bene ingannarmi nel credere che la tassa del macinato non sia la migliore delle imposte; posso ingannarmi nel credere che oltre ai carabinieri e alle strade, incombe al Governo qualche altro dovere, e vi sia qualche questione di giustizia da risolvere, qualche problema di più equa distribuzione dei tributi da studiare; posso ingannarmi nel credere che la situazione delle nostre finanze non sia poi così grave come la si dipinge in qualche giornale o ne' facili discorsi che si pronunciano in banchetti in mezzo ad amici plaudenti. Posso ingannarmi in tutto ciò, ma niuno, spero, vorrà mettere in dubbio l'onestà del mio carattere e la buona fede delle mie convinzioni! Io fui poi vivamente dolente allorchè l'onorevole Bembo parlò con ironia dei nostri congegni di contabilità di Stato; egli avrebbe dovuto con maggior giustizia riconoscere che questi congegni fanno onore all'Amministrazione italiana. Lo disse già l'onorevole Digny: i nostri Bilanci sono compilati oggi assai meglio di quello che fossero stati mai compilati per l'addietro per ehi ci sa leggere. Non è qui il luogo, e non è il caso di parlare di metodi di computisteria o di logismografia, di metodi del cui valore scientifico e pratico si sta discutendo oggi in Italia e fuori; posso però affermare che la logismografia non ha nulla da vedere coi Bilanci, colla situazione del Tesoro; coi conti consuntivi, con tutti i documenti parlamentari che hanno attinenza con la contabilità dello Stato.

E poichè sono entrato, per necessità, in questo argomento, ne prendo volentieri occasione per pronunziare una parola di elogio per i servigi che ha reso e rende l'egregio funzionario

che è preposto alla Ragioneria generale dello Stato...

Senatore BEMBO. Domando la parola per un fatto personale.

MINISTRO DELLE FINANZE... Se noi vogliamo, o Signori, davvero conservare qualche cosa; se vogliamo seriamente fare cosa utile allo Stato, procuriamo che l'Amministrazione sia sempre fuori, assolutamente fuori dalle lotte politiche e dalle discussioni parlamentari (*Bene!*).

Così mi pare di avere esaurito quest'incidente della mia discussione, che si riferisce alle variazioni introdotte nel Bilancio. Non mi diffondo intorno alle variazioni delle spese perchè avrò occasione di parlarne estesamente in seguito. Dirò solamente qualche parola di risposta all'onor. De Cesare, il quale si lamentava che fra le economie del Bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione fossero comprese 112 mila lire per vacanze temporarie di posti. So bene anch'io, come l'onor. De Cesare, che in un Bilancio di competenza si deve inscrivere per intero la somma portata dai ruoli organici; ma se a questa regola, che si è seguita per tutte le altre Amministrazioni, si è fatta un'eccezione soltanto per quella della pubblica istruzione, ciò avvenne per una ragione speciale. I professori non s'improvvisano da un momento all'altro. Si bandiscono i concorsi per il personale insegnante, e poi passano dei mesi, e talvolta anche degli anni, prima che si possa addivinare alla nomina; e frattanto si provvede con incaricati, o con professori straordinari a cui si assegna uno stipendio minore.

Si tratta dunque di vacanze e di economie che possono e debbono prevedersi.

Ad ogni modo è questa una questione di circa 120 mila lire che io abbandono volentieri all'onorevole Senatore De Cesare. Aggiungiamole pure, se così vi piace, nel Bilancio di competenza; prevederemo poi l'economia nel Bilancio definitivo; la troveremo nel conto consuntivo.

Dopo aver parlato delle spese e delle entrate iscritte nel Bilancio secondo gli stati di prima previsione del 1880, debbo ora dire qualche cosa intorno a quelle altre spese, che il mio onorevole antecessore prevedeva di dovere iscrivere, ma che non iscrisse realmente nel Bilancio; le spese per la fillossera, per le convenzioni dei trasporti marittimi, per il caro del

pane e dei foraggi dell'esercito, per le arginature del Po e per gli oneri della convenzione monetaria.

Come abbiamo provveduto a queste spese?

Omne ignotum pro magnifico, dice Tacito. Parliamo di queste grandi incognite. Vediamo, punto per punto, come cogli stati di prima previsione si è provveduto a tutti questi servizi.

La maggiore spesa per la fillossera è già iscritta nel Bilancio del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Poi abbiamo anche tenuto conto, comprendendole tra le spese straordinarie in progetto, delle 416 mila lire per la Peninsulare. Il disegno di legge che vi si riferisce già venne approvato dall'altro ramo del Parlamento, ed ora sta dinanzi al Senato.

Quanto alla spesa per il pane e per i foraggi dell'esercito darò delle spiegazioni più tardi; e potranno essere anche più ampiamente fornite dal mio onorevole Collega, il Ministro della Guerra.

Il prezzo fu calcolato in base a contratti già stipulati.

Quanto alla spesa per il Po e per altre opere idrauliche, si è provveduto per quest'anno colla legge ultima del 24 dicembre 1879.

Ma in qual modo si è provveduto agli oneri derivanti dalla convenzione monetaria?

Ecco la sola questione che mi rimane a trattare.

Noi non prevediamo nessuna spesa a carico del Bilancio del 1880 per oneri dipendenti dalla convenzione monetaria, ed eccovene brevemente le ragioni.

Se il ritiro dei piccoli biglietti e il rimettere in circolazione in cambio di essi gli spezzati d'argento fosse un principio di abolizione graduale del corso forzoso, questo provvedimento non potrebbe staccarsi dall'insieme di tutti gli altri che occorrono per questa grande operazione; e d'altra parte col ritiro di questi piccoli biglietti, che forse dovrebbero non per i primi, ma da ultimo, esser tolti dalla circolazione, non si potrebbero pregiudicare le varie questioni che si collegano all'arduo problema del corso forzoso. Il corso forzoso dovrà esser tolto al più presto col ritiro graduale della carta inconvertibile, coll'applicazione di norme opportune per la circolazione a corso legale e a corso fiduciario, e col minore aggravio possibile del Bilancio dello Stato. Ma

io non credo che tuttociò potrà avere effetto nel 1880: la misura dell'aggio è ancora troppo alta e le condizioni economiche non sono le più favorevoli. Dunque al Ministero è sembrato ragionevole di considerare gli effetti e l'esecuzione della convenzione monetaria per sè stessa, indipendentemente dai provvedimenti relativi all'abolizione del corso forzoso.

Posta la questione in questi termini, non possono non sorgere dubbî gravissimi per gli inconvenienti e i pericoli che si sarebbero creati sotto il regime del corso forzoso col mettere in circolazione la moneta divisionaria proveniente dall'estero. Io mi contenterò di accennare appena a' principali, perchè parlo ad uomini che bene intendono la portata di quello che io dico.

Prima di tutto sotto il regime del corso forzoso è non solo possibile, ma da prevedere con molta facilità che si tesoreggi anche la moneta divisionaria, e che risalendo il prezzo commerciale dell'argento, come da qualche tempo comincia ad accadere, la speculazione di quelli, che il *Frère Urban* chiama mercatanti di moneta, s'impadronisca del campo. È poi inevitabile un'emigrazione considerevole pel commercio, che può dirsi di filtrazione, alle nostre frontiere.

Potrebbe quindi avverarsi l'effetto di una legge economica immancabile, che la cattiva moneta scacci la buona, e la carta, cioè, scacci dal nostro paese anche la moneta divisionaria d'argento.

Potremmo ricadere nella difficile condizione in cui ci trovavamo nel 1866 per la scomparsa della piccola moneta.

Ci sarebbe poi un altro inconveniente: di avere sotto il regime del corso forzoso una circolazione mista di carta e di moneta colle relative perturbazioni e differenze di aggio. E oltre a ciò, mentre il paese attende con fiducia, e anche con ansietà, la cessazione graduale del corso forzoso, che cosa si sarebbe fatto intanto dal Governo? Per rimborsare la Francia si sarebbero sostituiti ai piccoli biglietti 100 milioni (30 in quest'anno) di biglietti di grosso taglio; non solo sarebbe rimasto indiminuito il debito di 940 milioni del corso forzoso, ma a questa quantità di moneta cartacea si sarebbero aggiunti altri 100 milioni di cattiva moneta.

Ma v'è anche un'altra considerazione.

Mettendo in circolazione gli spezzati d'argento sarebbe inevitabile l'incetta che se ne farebbe per il pagamento dei dazî doganali. Per evitare questo danno gravissimo al Tesoro bisognerebbe necessariamente proporre una legge che vietasse il pagamento dei dazî doganali in moneta divisionaria.

Ebbene, questa legge offenderebbe non solo il principio fondamentale della nostra legislazione monetaria, ma il principio fondamentale della legislazione monetaria degli Stati più civili del mondo.

Il nostro sarebbe un sistema medioevale. Noi ricuseremmo di ricevere pel suo valore legale la moneta che per quel valore mettiamo in circolazione.

Ora per evitare questi pericoli e questi inconvenienti, noi siamo venuti nel partito di non mettere in circolazione la moneta divisionaria in fino a che duri il corso forzoso. So bene che il mio predecessore non si era preoccupato di questi dubbî; egli aveva molto maggior coraggio di quello che io abbia, egli aveva un altro disegno: credeva che con 80 milioni di spezzati d'argento - 30 che si ritirano in quest'anno dalla Francia e 50 che esistono nelle casse della Banca Nazionale, di altre Banche e del Tesoro - si sarebbe provveduto, tenuto conto della moneta di bronzo, ai bisogni della minuta circolazione; e ciò posto, egli intendeva di ritirare i piccoli biglietti e di mettere in circolazione gli spezzati. Per rimborsare la Francia avrebbe preso dal Consorzio delle Banche 100 milioni di biglietti di grosso taglio, e avrebbe posto a carico del Bilancio del 1880 e de' Bilanci posteriori i seguenti aggravî per aggio della carta sulla moneta metallica da pagare alla Francia, e per interessi: nel 1880 lire 3,979,500, nel 1881 lire 3,290,500, nel 1882 lire 2,907,000, nel 1883 lire 2,774,000. Questa cosa ricordo, sebbene io debba notare che, anche nel suo sistema, questo calcolo non sarebbe esatto, in quanto che gl'interessi del 1½ per cento alla Francia non verrebbero a scadere, secondo la convenzione stabilita con quella Nazione, se non al 31 dicembre 1881.

Siccome è regola ovvia di contabilità, che il pagamento degli interessi va a carico della competenza dell'anno in cui ha luogo la scadenza del pagamento stesso, così la somma

degli interessi non poteva gravare la competenza del 1880.

Ma, ad ogni modo, e correggendo le fatte previsioni, secondo calcolo più esatto, la spesa pel 1880 sarebbe stata di lire 1,934,000, nel 1881 di 2,909,000, nel 1882 di 3,288,500, nel 1883 di 3,919,000 lire.

Noi abbiamo abbandonato questo sistema, noi abbiamo creduto essere più prudente, più cauto nell'interesse del Paese, anzi necessario, per antivenire pericoli assai gravi, di non ritirare i piccoli biglietti e di non mettere ora in circolazione la moneta divisionaria.

Quindi i 30 milioni di moneta divisionaria che la Francia ci deve consegnare nel 1880, noi li metteremo in deposito come parte del fondo di riserva della Banca Nazionale, ritirando corresponsivamente da essa la somma in scudi d'argento da pagare in rimborso alla Francia; anzi non avremo neppure bisogno di ritirare tutti i trenta milioni di scudi, imperocchè abbiamo ottenuto la facoltà di restituire in rimborso la moneta estera divisionaria, circa 2 milioni, che esiste nelle casse del Tesoro.

Non dovremo pertanto porre nulla a carico del Bilancio 1880: non spesa d'aggio, poichè pagheremo il nostro debito alla Francia in specie, cioè in scudi, e ne abbiamo il diritto, anche per la convenzione originaria del 1865; non spese d'invio, perchè queste saranno sopportate dal fondo generale iscritto in Bilancio per questo servizio; non spese per compensi da dare alla Banca, perchè le daremo in deposito un valore metallico perfettamente uguale a quello che ritireremo. Imperocchè, siccome i 28 milioni di moneta a 835 millesimi non hanno un valore metallico eguale a 28 milioni di scudi a 900 millesimi, così depositeremo il di più con parte della moneta divisionaria appartenente al Tesoro, e copriremo ogni differenza. La moneta divisionaria che è nelle casse del Tesoro, è parte del fondo di cassa non disponibile durante il corso forzoso.

Riservandomi di dare quelle altre spiegazioni che mi fossero chieste su questa importante questione, io non aggiungo per ora altre parole, parendomi di avere giustificato i motivi pe' quali nel Bilancio del 1880 noi non abbiamo creduto di inscrivere nessuna spesa per oneri dipendenti dalla convenzione monetaria.

Abbiamo bensì tenuto conto degli oneri della

convenzione monetaria negli anni avvenire. Abbiamo calcolato il pagamento degli interessi dovuti per gli anni 1881-82-83, ed abbiamo anche calcolata la spesa dell'aggio per il caso che fino al 1883 noi non avessimo ancora, la qual cosa mi pare molto difficile, provveduto per legge all'abolizione graduale del corso forzoso.

Esaurita così la prima parte degli schiarimenti che era in dovere di sottoporre al Senato intorno alle variazioni introdotte nei Bilanci del 1880, ed intorno a quelle altre spese che si riteneva vi si dovessero inscrivere, vengo alla seconda parte, nella quale ho promesso di rispondere, punto per punto, alle osservazioni fatte dall'illustre Relatore dell'Ufficio Centrale, sia per ciò che riguarda ulteriori spese necessarie per dotazione di alcuni servizi, sia per ciò che si riferisce all'eliminazione di alcune entrate. Cominciamo dalle spese.

L'onor. Relatore dell'Ufficio Centrale nota anzi tutto che di 3 milioni dovrà essere accresciuta la spesa dell'aggio sull'oro, perchè il cambio si mantiene nella ragione del 14, e i calcoli del Governo muovono dal concetto che debba scendere al 10 0/0.

Quando l'onor. Relatore scriveva queste parole, non conosceva, io credo, la variazione che era stata proposta a questo capitolo del Bilancio, per effetto della quale la misura dell'aggio è prevista, non più nella ragione del 10, ma nella ragione dell'11 0/0. Dopo ciò io spero che egli non vorrà insistere nella sua osservazione.

Ma ad ogni modo non sarà inutile spenderci una parola. Dobbiamo noi fermarci all'11 0/0 od arrivare al 14, come propone l'onor. Relatore dell'Ufficio Centrale?

Io credo che non solo possiamo, ma dobbiamo fermarci alla misura dell'11 0/0; ed eccone le ragioni.

Il corso dei cambi, come tutti sanno, da qualche tempo è grandemente migliorato. Nel momento in cui si discute il cambio della carta sopra Francia, che è la carta di cui principalmente ha bisogno il Tesoro italiano, oscilla intorno a 12 0/0; ed è naturale, imperocchè la misura dell'aggio fu molto esacerbata nel 1879 per cause assolutamente transitorie ed eccezionali; le conoscono tutti: la grande importazione di cereali per le cattive condizioni annuarie, la quale ha costato al paese un pa-

gamento di circa 200 milioni di moneta metallica all'estero; più una straordinaria importazione di generi coloniali in prevenzione dell'aumento del dazio.

Ora queste cause sono cessate o in via di venir meno. E noti anche il Senato che un'altra causa influi nel 1879 a mantenere alta la misura dell'aggio, cioè la cresciuta speculazione di arbitraggio sulla nostra rendita, che, avendo un corso più alto in Italia e più basso a Parigi, determinava un movimento di compre e vendite dando luogo ad una esportazione di metallo. Ora anche questa causa è grandemente scemata, perchè il corso della nostra rendita quasi si livella nel mercato francese e nell'italiano.

Motivi dunque eccezionali influirono nel 1879 a mantenere così alta la misura dell'aggio, e non è da prevedersi che essi abbiano a riprodursi nel 1880. E notate che nello stesso anno 1879, nel quale l'aggio è stato così eccezionalmente elevato, abbiamo potuto far fronte a questo fatto, certamente doloroso, con una prelevazione di non più di un milione e mezzo dal fondo di riserva.

Ad ogni modo, o Signori, considerate quale fu la media dell'aggio anche nel 1879. Nel corso di quest'anno avemmo un massimo di 14,58, un minimo di 9,48; la media, tenuto conto della durata de' differenti saggi, fu di 11,24 1/2.

Ora commettiamo noi un'esagerazione prevedendo che nel 1880, anno nel quale non è da temersi che ricorreranno le cause straordinarie del 1879, l'aggio si mantenga nella misura media dell'11 per cento? Io credo che la nostra previsione sia pienamente giustificata.

Seconda osservazione: l'Ufficio Centrale, rilevando che il Bilancio è spareggiato e crescono i redditi attivi d'incerta esazione, non trova conveniente di scemare di 90 milioni il debito fluttuante, e quindi di 2 milioni e 400 mila lire lo stanziamento per gli interessi dei buoni del Tesoro.

Ma Signori, il Bilancio è spareggiato? e perchè? Vi ho detto testè quali sono i risultati consuntivi dell'esercizio 1879. È spareggiato un Bilancio, il cui esercizio immediatamente prossimo si chiude con un avanzo di 18 milioni? Ma può ammettersi, anche per semplice ipotesi, che il debito fluttuante abbia oggimai a crescere?

Può ammettersi ciò, mentre abbiamo potuto

restituire le anticipazioni alle Banche? Mentre la circolazione dei buoni del Tesoro, che al 1° luglio 1879 era di 247 milioni, si è potuta ridurre al 20 novembre 1879 a 220 milioni, ed ora in questo momento oscilla intorno ai 200 milioni? Eppure abbiamo un fondo di cassa tutt'altro che insufficiente al bisogno! Dunque, dobbiamo noi accrescere il nostro debito fluttuante senza bisogno, per il gusto di gravare il Bilancio di una quantità maggiore di interessi?

Osservi il Senato che la previsione della spesa degl'interessi è fondata su conti rigorosi. Noi abbiamo potuto calcolare la somma degli interessi da pagare nel 1880, per i buoni del Tesoro emessi nel 1879, con scadenza nel 1880. Questa somma si è potuta liquidare fino al centesimo.

Abbiamo fatto poi un'altra previsione, che cioè nel 1880 si sarebbero emessi 10 milioni di buoni ogni mese, con scadenza nel detto anno, conforme a ciò che è seguito su per giù negli anni scorsi. Se poi bisognerà emetterne di più, questi saranno emessi con scadenza nel 1881.

Io comprendo l'equivoco in cui si può cadere quando si confronta il debito fluttuante, e quindi la somma degli interessi dei buoni del Tesoro del 1878 e del 1879, con quello che proponiamo oggi; ma non bisogna dimenticare che nel 1879 venne in scadenza una grande quantità di buoni del Tesoro che erano stati emessi nel 1878, allorquando non era proibito l'impiego diretto delle Banche di emissione; ma venuta la proibizione è scemata l'emissione dei buoni. Quindi è che nel 1879 se ne rimborsarono per una grande quantità e se ne emisero assai meno, ed ora ci avviciniamo al limite della circolazione media normale. Infatti la circolazione dei buoni del Tesoro nel 1874 era di 213 milioni, nel 1875 fu di 221 milioni, nel 1876 di 204, nel 1877 di 212, nel 1878 di 273, nel 1879 di 240 milioni, ma nel 1880 (ecco lo sbalzo) li vediamo rientrare nei limiti normali.

Del resto, bisogna pure lasciare alla responsabilità dell'Amministrazione di regolare un poco la misura dell'emissione del debito fluttuante. Ma se non abbiamo bisogno di una circolazione superiore ai 200 milioni, se la nostra situazione finanziaria è migliorata, se il nostro fondo di cassa è accresciuto per avanzi

di Bilancio, per maggiori riscossioni di resti attivi, dobbiamo noi prevedere una passività maggiore, un bisogno maggiore, di quello che abbiamo?

Notò in terzo luogo l'Ufficio Centrale che il Ministro di Finanza trascurò nei suoi calcoli le spese maggiori che il cresciuto prezzo dei viveri produrrà nei Bilanci della Guerra, dell'Interno e della Marina. In questo i miei Colleghi della Guerra e della Marina daranno quelle maggiori spiegazioni che potranno occorrere. Io dirò poche parole.

Nello stato di prima previsione del 1880 del Ministero dell'Interno, la spesa necessaria al mantenimento dei detenuti, a quell'epoca, cioè a tutto lo scorso agosto, si presumeva in 20 milioni e 571,762 lire, cioè si calcolava una spesa superiore di 300 mila lire a quella dell'anno 1879, appunto per il caro dei viveri; ma dopo, essendosi fatti i contratti d'appalto, non solamente si è riconosciuto che non occorre un ulteriore aumento, come supponeva l'Ufficio Centrale, ma che non sarà necessario neppure tutto l'aumento di 300 mila lire proposto, e basteranno 200 mila lire; onde apparisce una economia nei Bilanci di prima previsione, vale a dire, una diminuzione dell'aumento dapprima richiesto.

Non credo quindi, come reputa l'Ufficio Centrale, che vi sarà una maggior spesa per questo capitolo del Bilancio, giacchè abbiamo dei contratti, regolarmente ed in piena forma stabiliti.

Anche nel Bilancio di prima previsione del Ministero della Marina si prevedevano 200 mila lire di più del 1879; ma poi, stipulati i contratti e fatti altri provvedimenti di ordine amministrativo, si è veduto che questo aumento non è necessario, anzi si è riconosciuta la possibilità di diminuire lo stanziamento del 1879 di 71 mila lire. Ora, domando io, o Signori, sono artifizî di Bilancio cotesti? Come volete che in un Bilancio si preveda una spesa superiore a quella accertata con contratti? È impossibile, parmi, di procedere diversamente da quello che noi abbiamo fatto.

Eccomi alla quarta osservazione.

L'Ufficio Centrale avverte che nel Bilancio definitivo del 1880 bisognerà iscrivere una somma di circa 4 milioni per arretrati dovuti al Fondo

pel culto, per la rendita iscritta, a suo favore, nel Bilancio passivo del Tesoro.

È verissimo che nel Bilancio definitivo bisognerà stanziare questa passività del Tesoro; ma tale iscrizione graverà il conto de' residui, e d'altra parte, nello stesso Bilancio definitivo converrà collocare anche una partita attiva del Tesoro, cioè gli interessi arretrati del 4 0/0. sullo scoperto del conto corrente fra Tesoro e Fondo per il culto.

Queste partite non si bilanceranno per l'appunto; ma vi è da osservare che il pagamento di 4 milioni non si farà che una volta sola, mentre l'attività degli interessi 4 per cento sul credito del Tesoro sarà continuativa.

In tutti i casi i 4 milioni compenseranno altrettanto debito del Fondo del culto verso il Tesoro, e scemerà corrispettivamente di altrettanto il debito fluttuante che si tiene acceso per pareggiare il Bilancio di quella Amministrazione.

Segue ora la questione della spesa per il Gotardo. A prima vista l'Ufficio Centrale ha ragione.

È noto al Senato che, in virtù del trattato internazionale del 12 marzo 1878, il Governo del Re ha assunto impegno di pagare un supplemento di concorso di 10 milioni in tre anni: quindi sarebbe stato necessario di iscrivere nel Bilancio passivo del Ministero dei Lavori Pubblici pel 1880 la spesa di tre milioni e un terzo.

Ma questa spesa non è stata iscritta, perchè col Bilancio definitivo si stanzierà di fronte a questa passività del Tesoro il suo credito arretrato per il concorso degli enti morali.

È vero che un residuo attivo non si può trasformare in una entrata di competenza; una regola contraria sarebbe assurda. Ma d'altra parte io non posso disconoscere che il mio predecessore fu indotto da una ragione speciale assai convincente per operare come fece.

Quale debba essere la destinazione di questi arretrati di crediti contro gli enti morali, fu stabilito nel progetto di variazioni alla legge sulle costruzioni ferroviarie, presentato dal Ministro dei Lavori Pubblici alla Camera dei Deputati nella tornata del 21 marzo 1879, come risulta dagli Atti parlamentari della Camera dei Deputati, N. 57. E in questo progetto di riparto delle somme da stanziare, si legge a pag. 31 quanto segue:

« Le cifre di contro non comprendono il fab-

« bisogno per gli aumenti dipendenti del nuovo « trattato internazionale 12 marzo 1878 (10 milioni di lire). Si provvederà a tale bisogno « con i contributi ancora da pagarsi dai corpi « morali interessati ».

Ora, il riparto della somma proposta con quel progetto, fu implicitamente approvato dalla Camera dei Deputati e dal Senato, e costituì parte integrante della legge. Se non si ritenesse come necessariamente implicita questa approvazione, mancherebbe una delle basi a cui la legge si appoggia, l'approvazione cioè dello stanziamento di una spesa che si riconosce e si prevede; e non reggerebbe più la parte finanziaria della legge stessa.

Bisogna dunque eseguire la legge quale è, nella sua lettera e nel suo spirito. E ciò non può farsi che in un modo solo, cioè eliminando, con la situazione del Tesoro, la partita dai resti attivi, per riprenderla come nuovo stanziamento di competenza col Bilancio definitivo, ed è ciò che ha proposto il mio onorevole predecessore.

Dunque, se io da un lato convengo che in massima e in tesi astratta la cosa non sarebbe corretta, devo soggiungere che la censura fatta dall'Ufficio Centrale non è giusta, avvegnachè il fatto in esame *si giustifichi* come conseguenza di una legge, o meglio, di un progetto di riparto di spesa legislativamente approvato. Anzi, il fare così in questa occasione, non solo non deroga alle buone regole di contabilità dello Stato, ma le conferma, in quanto che il Governo non avrebbe potuto proporre ciò che ha proposto, se una legge non lo avesse implicitamente autorizzato.

Se non che, prima di lasciare l'argomento delle spese, che è stato così ampiamente trattato nella Relazione dell'Ufficio Centrale, mi occorre dire qualche parola intorno alle spese militari.

Su questo argomento non vi sono proposte precise di cifre per parte dell'Ufficio Centrale, ma osservazioni generali assai gravi che hanno trovato eco nel Senato; imperocchè abbiamo udito nelle tornate scorse vari oratori deplorare come non si provveda sufficientemente alle spese militari a difesa del paese, abbiamo sentito altri deplorare l'abolizione della tassa del macinato come un ostacolo al miglioramento dei servizi militari, sia per l'esercito, che per le opere di difesa nazionale.

Io non entrerò in particolari tecnici, perchè potrà darli il mio Collega il Ministro della Guerra; mi limito solamente al Bilancio.

Or bene diamo un fugace sguardo retrospettivo.

Non è egli vero che le strettezze dell'Erario non consentirono per lunghi anni di provvedere come sarebbe stato necessario ai bisogni dei servizi militari?

È verissimo e lo sanno tutti.

Ora, l'Amministrazione che è venuta al governo dello Stato nel 1876 ha raccolto naturalmente insieme ad altri doveri anche questo che è gravissimo di provvedere in modo più efficace al riordinamento dei servizi militari, ai bisogni dell'esercito che è baluardo della indipendenza e della libertà della Nazione. In qual modo il Governo vi ha adempiuto nei pochi anni che sono decorsi dal 1876 ad oggi? Udite le cifre:

Nel 1875 le spese ordinarie del Bilancio della Guerra (parlo di cifre consuntive) non superarono 167,150,704 lire, e le straordinarie non furono più di 14,760,000 lire, in tutto lire 181,910,704.

E quanto alla Marina le spese ordinarie ammontarono a 33,600,000 lire, le straordinarie a lire 512,791 14: cioè in tutto 36,112,791 14 lire.

Il totale dunque delle spese della difesa nazionale fu di lire 218,023,495 14.

Or bene, qual'è, o Signori, la spesa che noi proponiamo per 1880? Noi proponiamo per 1880 le seguenti spese:

Per il Ministero della Guerra, parte ordinaria e parte straordinaria lire 199,907,600; e per la Marina, egualmente parte ordinaria e parte straordinaria, lire 44,550,061: un totale perciò di lire 244,457,661.

Abbiamo dunque dal 1875 ad ora, in cinque anni, una differenza in più per le spese militari di Guerra e Marina di 27 milioni circa.

Ed ecco la progressione di queste spese nei vari anni:

Nel 1876 la spesa totale per la Guerra era di 186 milioni e mezzo; nel 1877 salì a 208 milioni; nel 1878 restò a 208; nel 1879 fu di 189; nel 1880 salirà a 199,907; e per la Marina, nel 1876 la spesa ordinaria e straordinaria era di 38 milioni; nel 1877 crebbe a 43; nel 1878 e nel 1879 rimase nella stessa cifra; e nel 1880 ascenderà a 44 e mezzo.

Si può dunque muovere rimprovero all'Amministrazione attuale di trascurare le spese militari? E si può fare codesto appunto, quando si rammenti che nel 1877 si giunse perfino a fare maggiori e straordinarie spese militari sotto la personale responsabilità del Ministero prima ancora dell'approvazione del Parlamento?

E notate, o Signori, che la dotazione del Bilancio della Guerra del 1880 è la maggiore di quante ce ne siano state fino ad oggi. Difatti si è nel 1880 che, grazie a più larghi stanziamenti di Bilancio, si potranno abbandonare alcuni espedienti dannosi che furono già adottati negli anni anteriori; è nel 1880 che si potrà ristabilire la dotazione delle cartucce per mantenerla poi sempre nella sua interezza; e si sarebbe potuto anche anticipare la chiamata delle reclute sotto le armi, se il Bilancio fosse stato approvato in dicembre.

Noi dunque siamo in una via di progresso e di miglioramento. Noi abbiamo già evidentemente fatto dei passi, e nel 1880 si farà il più importante di tutti. Gli altri verranno di seguito: io ne sono certo, e neppure il Senato vorrà dubitarne.

Il Bilancio ordinario del 1880 per il Ministero della Guerra supera quello del 1878 di 15 milioni, e quello del 1879 di 6 milioni.

E permettetemi, signori Senatori, di farvi una breve analisi di questi sei milioni, i quali si compongono per 1,200,000 pel caro del pane in base dei contratti stipulati; per 1,100,000 per il maggiore prezzo dei foraggi, e pel resto a compimento dei 6 milioni (compresa la spesa maggiore pei carabinieri) per migliorare i servizi e procedere, conforme alle leggi, ad un più completo sviluppo del nostro ordinamento militare.

È vero che l'on. Grimaldi proponeva di aumentare il Bilancio della Guerra di 10 e non di soli 6 milioni, ma ciò egli faceva ritenendo che il caro del pane e dei foraggi avrebbe importato una maggior spesa di lire 4,470,000, mentre invece, come dissi, importerà una spesa molto minore.

Aggiungo un'altra considerazione. Questi sei milioni di aumento nel Bilancio ordinario del Ministero della Guerra si potranno dire ormai consolidati, perchè non verrà forse in mente a nessuno, io credo, di diminuirli negli anni avvenire; e siccome essi sopperiscono in gran

parte ad un caso straordinario, cioè al maggior prezzo del pane e dei foraggi, e siccome quest'eventualità non ricorrerà, speriamo, anche negli anni successivi; così tutta intera la somma dello aumento potrà in seguito essere volta a beneficio degli ordinamenti militari, e a porre il nostro esercito in assetto migliore, quale è richiesto dalla dignità e dalla grandezza della nazione.

Osservo in ultimo, che rispetto alle spese militari straordinarie noi non solo non abbiamo diminuito nulla, ma abbiamo accresciute le previsioni che erano state dapprima presentate alla Camera. Imperocchè, secondo le previsioni dell'on. Grimaldi, la quota delle spese straordinarie militari, che doveva cadere sull'esercizio 1880, sarebbe stata di 9 milioni e 660,000 lire, e noi l'abbiamo aumentata di 800,000 lire portandola a lire 10,400,000.

Io ho udito nelle precedenti tornate fare dei raffronti tra le spese militari del nostro paese e quelle di altre nazioni.

È verissimo: l'Italia spende un poco meno di quello che spendano altri Stati per la difesa nazionale. Ho notato anch'io che la Francia, per esempio, spende per l'esercito il 26,31 delle sue entrate, l'Inghilterra il 26,35, e noi spendiamo il 17,09; ma bisogna considerare, o Signori, che noi paghiamo pure la quota più alta di spese intangibili in confronto degli altri Stati, poichè se la Francia paga per questo titolo il 46,51 delle sue entrate, e l'Inghilterra il 34,64, la nostra quota arriva al 52,48. Queste cifre c'insegnano che se noi non dobbiamo essere scarsi nello stanziamento di spese militari, non dobbiamo neppure dimenticare le ragioni dell'economia nazionale.

E notate che quando io parlo di stanziamenti militari non vi comprendo le pensioni, poichè le pensioni tanto per lo esercito che per la Marina fanno parte del debito vitalizio dello Stato, che è iscritto nel Bilancio passivo del Tesoro.

Or bene, queste pensioni costituiscono una passività di più di 28 milioni.

Chi può dunque facilmente asserire che si trascurano le spese militari? Se vi è anzi una preoccupazione, una cura, una sollecitudine grave e continua nell'animo del Governo, è appunto di procurare che quelle spese non siano giammai trascurate; che si provveda con energia,

e che si faccia oramai tutto quello che non si è potuto fare per il passato.

Io spero ad ogni modo che il Senato si convincerà che l'abolizione graduale della tassa del macinato non sarà un ostacolo allo sviluppo del nostro ordinamento militare, giacchè esaminando le nostre condizioni finanziarie da un punto di vista elevato, ma pure concreto ed esatto, potrà vedere come non sarà possibile che i servizi pubblici ed i provvedimenti più utili al paese potranno mai essere o scarsamente dotati o pregiudicati in conseguenza del disegno di legge che ora si discute.

Un altro argomento fu anche trattato dottamente, come è suo costume, dall'illustre Relatore dell'Ufficio Centrale: quello delle opere pubbliche.

Ed anche qui non ha parlato di cifre precise; ha fatto però delle considerazioni dirette a preoccupare l'animo del Senato.

Ora io dividerò in due parti la questione delle opere pubbliche, distinguendo le opere stradali e idrauliche dalle ferroviarie.

Quanto alla prima parte, si è provveduto già alle spese più urgenti colla legge ultima del 24 dicembre 1879: legge che il Senato ha con grande patriottismo votato, perchè informata non a teorie pericolose, ma a sani principî di filosofia sociale; e per la quale si spenderanno 10 milioni.

Ma oltre a questo provvedimento, è intenzione del Ministero di presentare all'approvazione del Parlamento un altro progetto di legge mediante il quale si possa accrescere di altri 10 a 12 milioni all'anno lo stanziamento delle spese di opere pubbliche, per anticiparne l'esecuzione senza scapito del Bilancio, emettendo obbligazioni ecclesiastiche con protratti ammortamenti.

Noi crediamo che questo progetto potrà essere di grande utilità per il paese; noi intendiamo che se il paese deve pagare tasse gravose, deve pur essere posto in grado di sopportarle. Il nostro programma non può essere puramente fiscale come per necessità è stato per l'addietro, ma anche e sostanzialmente economico. E notate, o Signori, che il provvedimento di anticipare senza scapito del Bilancio l'esecuzione di opere pubbliche non solo utili, ma urgenti, sarebbe necessario sempre, con o senza il pareggio, con o senza il macinato.

In quest'opinione io credo di trovare consenziente anche l'on. Saracco, il quale nel 1872, a proposito appunto delle opere, credo del Po, pronunziava queste eloquenti parole:

« Or bene, egli diceva, ricuserete voi di sopportare questa spesa e di eseguire altri lavori posti in evidenza dal recente disastro? »

« O non vedete piuttosto essere ormai tempo di farla finita con questi espedienti, e colle povere rappezzature... e che vuolsi agire con energia e con virilità, spendere bene, e in una parola spendere una buona e sola volta? »

Quanto poi alle spese ferroviarie, si è domandato se sia giusta la quota di spese che si imputa al conto capitale e al conto esercizio; se non sono scarsi gli stanziamenti per materiale mobile; in qual modo intendesi provvedere alla cattiva condizione delle ferrovie dell'Alta Italia?

A queste domande risponderà con maggiore competenza il mio Collega Ministro dei Lavori Pubblici. Egli potrà dare, più che io non sappia, gli schiarimenti necessari e ribattere efficacemente le accuse che furono mosse all'Amministrazione, e che io credo non solo esagerate, ma assolutamente ingiuste.

Permettetemi solo, onorevoli signori Senatori, prima di chiudere questa parte del mio discorso, di fare un'osservazione: e cioè che quando trattasi di abolire un'imposta è non pur giusto, ma quasi direi indispensabile di provvedere a che i servizi pubblici siano sufficientemente ed anzi largamente dotati, imperocchè l'abolizione di un'imposta qualsiasi non deve essere giammai fatta a scapito dell'Amministrazione dello Stato, con pregiudizio di altri e forse più grandi interessi del paese.

Riconosco perciò che bisogna procedere con molto rigore, e va data sincera lode alla critica minuta dell'on. Saracco.

Aggiungo di più: è giustissimo di tener conto di tutte le spese straordinarie che occorrono in ogni anno, e assumono perciò sostanzialmente il carattere di spese ordinarie, come si ripartiscano fra vari esercizi. Tutto questo, o Signori, è ragionevole ed è ciò che abbiamo fatto e facciamo. Ma quando si tratta di provvedere a una condizione di cose, non solo straordinaria, ma eccezionalmente straordinaria, dipendente da un caso nuovissimo, che ci obblighi a sostenere una spesa urgente, quali sono le ultime conseguenze, per esempio, del

riscatto delle strade ferrate; quando si tratta di una spesa che una volta fatta non si ripete più, ed alla quale il Bilancio non possa sopprimere con o senza il macinato, non è egli ragionevole che se questa spesa si vuol fare tutta in una volta, vi si provveda con mezzi straordinari?

Non vi è altra via: o farla gradatamente secondo i limiti ed entro la possibilità del Bilancio, o tutta in una volta con mezzi straordinari.

Nel secondo caso non basta forse che il Bilancio possa sopportare gl'interessi del capitale che occorre?

Si può egli argomentare da ciò contro la potenzialità ed elasticità del Bilancio, e contro la solidità della nostra situazione finanziaria? L'argomento non proverebbe forse eccessivamente troppo?

E quando si parla di maggiori spese eventuali, di non molto considerevole entità, non bisogna pur dimenticare che nel Bilancio del Tesoro è iscritto un capitolo di sette milioni come fondo di riserva appunto per provvedere a tali contingenze; e questo capitolo non viene quasi mai esaurito.

Noi possiamo tanto più fare assegnamento sopra questa riserva, inquantochè pel miglioramento progressivo e col più regolare assetto dei servizi pubblici noi possiamo essere più esatti nella previsione delle nostre spese, e possiamo meglio prevedere e provvedere, come mi pare che facciamo col Bilancio del 1880.

Esaurita così la parte relativa alle spese, vengo alle osservazioni che l'Ufficio Centrale ha fatte intorno al Bilancio del 1880 riguardo alle entrate.

L'onor. Saracco nota primieramente un errore corso nel valutare la diminuzione dell'entrata della tassa del macinato, la quale non è di 22 milioni, ma di 22,442,796. Onde bisognerebbe togliere dalle entrate circa mezzo milione.

Ma i 22 milioni tondi si prevedevano in rapporto alla previsione, non in rapporto all'entrata effettiva. Se vogliamo prendere per dato di confronto le entrate effettive, allora la conseguenza è questa: prendendo a base il prodotto effettivo del 1878, si ha che i 22 milioni preveduti per il grano turco salirono a 22,442,796; ma anche i 59 milioni previsti per il rimanente dell'imposta non abolita salirono a 60. Così, se da

una parte noi dobbiamo diminuire le entrate di 442,756 lire, dovremo dall'altra parte aumentarle di 1 milione. Onde ben vede l'on. Saracco che la correzione che egli ci suggerisce porterebbe ad un miglioramento anzichè ad un peggioramento del Bilancio del 1880.

Notò l'onor. Relatore - riferisco le parole della Relazione - « che vi sia errore nel determinare la somma del concorso a carico delle Provincie interessate per la costruzione delle ferrovie di prima e seconda categoria in lire 700 mila ».

« Poichè il debito delle Provincie deve essere rimborsato in 20 rate, è chiaro che una sola ventesima parte della quota, quella cioè che verrà a scadenza entro l'anno, deve figurare nella entrata del 1880. È una perdita di Bilancio, cioè, che sale per l'anno prossimo a lire 665,000; ma dentro alcuni anni le anticipazioni dello Stato si conteranno a milioni e a decine di milioni ».

Su questo argomento darà schiarimenti l'onorevole Ministro dei Lavori Pubblici, sebbene la cosa mi sembri evidente. Secondo l'art. 4 della legge sulle costruzioni ferroviarie, le Provincie devono contribuire per 1/10 della spesa totale per le strade di prima categoria, e per 1/20 per le strade della seconda. Ora il contributo di 1/10 delle Provincie, deve essere pagato in 20 rate annuali. È vero che nel Bilancio della spesa del Ministero dei Lavori Pubblici non vi si trova iscritta la intera quota corrispondente al ventesimo del decimo, cioè al ventesimo del contributo totale, ma bensì una spesa minore, perchè si prevede di fare una quantità minore di lavoro.

Da questo però non segue che le Provincie abbiano il diritto di pagare in 20 rate questa quota; altrimenti non pagherebbero il ventesimo del contributo totale stabilito dalla legge, ma il ventesimo della quota che devono pagare ogni anno. Mi pare che la cosa sia assai chiara.

Dall'essersi iscritta una somma inferiore al decimo o al ventesimo da pagarsi dalle Provincie, non segue che esse debbano pagare la ventesima parte di questa somma.

L'onorevole Relatore ed il Ministro dei Lavori Pubblici diranno se io ho sbagliato; ma mi pare che ciò che dico sia evidente, come parmi anche quasi impossibile il prevedere che

il Tesoro dello Stato debba fare anticipazioni a favore delle Provincie, poichè l'art. 4 della legge che ho citato dice espressamente che le somme in aumento e diminuzione saranno aggiunte alle rate provinciali non ancora scadute, o detratte dalle medesime.

Quindi è esclusa l'ipotesi che il Tesoro debba fare anticipazioni. Ma ad ogni modo, siccome nella legge delle costruzioni ferroviarie sono poste le vere colonne d'Ercole, col precetto che non si può spendere al di là di 60 milioni a carico dello Stato, non s'intende come lo Stato possa fare anticipazioni di decine di milioni a favore delle Provincie.

Osserva il Relatore dell'Ufficio Centrale che bisogna defalcare la somma di 533,629 80 per tassa di circolazione e di negoziazione dei titoli che verranno annullati per effetto del riscatto delle ferrovie romane, perdita che egli dice non calcolata fra gli oneri del riscatto.

Ora non vi è dubbio che cesserà questa entrata della tassa di circolazione; ma il calcolo da farsi mi pare che sia alquanto diverso. L'entrata che cessa per tassa di circolazione e negoziazione si riduce a lire 371,704 33, perchè l'imposta cessa soltanto sulle azioni e sulle 260,000 obbligazioni non alienate, e per alcune obbligazioni comuni convertite, ma non per le obbligazioni garantite dallo Stato, per le quali il Tesoro continuerà a fare il servizio degli interessi con le stesse condizioni, trattando come faceva prima la tassa di circolazione e di negoziazione. Quindi la perdita sarà diminuita di lire 181,925 47. Ma a questa perdita si contrappongono varî vantaggi, i quali non furono calcolati nel determinare gli oneri derivanti dal riscatto.

In primo luogo nel calcolo di questi oneri fu ritenuto che la rendita si sarebbe alienata al saggio di 85. Ora la rendita è al saggio di 90. Checchè si dica non è a temere che la nostra rendita abbia a discendere; si potrà dunque, e con fondamento, sperare un vantaggio. Ma ciò non basta. Gli oneri del riscatto furono valutati sulla base dei prodotti del traffico del 1878. Ebbene, questi prodotti sono inferiori a quelli del 1876-77, e sono inferiori per più di un milione e mezzo a quelli del 1879.

Ma vi è ancora di più. Una sentenza emanata dalla Corte di appello di Firenze nel 31 di-

cembre 1879, nella causa colla Società delle strade ferrate romane e una Ditta di Lione, ha ritenuto - contrariamente ad alcune decisioni dei Tribunali francesi - che gl'interessi e le quote di ammortamento sulle obbligazioni comuni sono pagabili in Italia, nella sede della Società; per conseguenza in carta e non in oro, come pretendevano gli attori. Sicchè il più alto corso della rendita, la base del calcolo, che non è più il prodotto del 1878, ma un prodotto molto maggiore, e il risparmio pel pagamento con moneta legale del paese, ci recheranno vantaggi superiori di molto al provento della tassa che verrà a cessare.

Io spero che l'onere del Bilancio non giungerà in definitiva a tutta la somma prevista di lire 3,548,000.

Segue ora la questione intorno ai 14 milioni di entrata straordinaria, metà dei 28 milioni che il mio predecessore ha iscritta nel Bilancio del Tesoro come previsione degli utili per la conversione del prestito nazionale.

Io per non tediare il Senato non dirò come verrà questo utile al Tesoro, perchè l'Ufficio Centrale ne conviene.

L'osservazione che esso oppone è solo la seguente. « ma questi 14 milioni, che sono la metà dell'utile presunto, che sarebbe di 28 milioni, non è un'entrata di Bilancio ma è un mezzo straordinario del Tesoro, dunque non si può iscriverlo in un Bilancio di competenza.

Ebbene, io dico che questa osservazione è giusta.

Questo provento non è un'entrata di Bilancio, ma una risorsa straordinaria del Tesoro

Perciò, allorquando esaminai i Bilanci del 1879 e 1880 ed annunciai i risultati delle mie previsioni nell'esposizione finanziaria del 4 maggio 1879, non compresi tra le entrate di Bilancio anche questa somma. Ma perchè il mio predecessore l'ha iscritta nel Bilancio? Perchè io credo ora che egli abbia ben fatto? Per una ragione semplicissima che non si può disconoscere, e che, mi pare, debba da tutti venire ammessa.

Alla competenza propria del Bilancio del 1880 mancavano 12 milioni, anzi 15, per la maggiore importazione dei generi coloniali avvenuta nel 1879 per consumo del 1880. Questi 12 milioni fanno parte del fondo di cassa del 1879, ma

virtualmente sono una parte della competenza del Bilancio 1880.

Ebbene, siccome questi 12 milioni che sostanzialmente appartengono alla competenza del 1880, restano a beneficio del Tesoro pel 1879; cioè, invece di provvedere alle spese di Bilancio del 1880, servono ad estinguere debiti del Tesoro del 1879; mi pare che, per ragione di logica corrispettività, si possa dire che i 14 milioni di proventi del Tesoro del 1880 debbano servire alle spese del Bilancio dell'anno stesso. Come i 12 milioni del 1879, invece di servire alle spese del Bilancio del 1880, estinguono debiti di tesoreria del 1879, così è giusto che i 14 milioni di risorsa straordinaria del Tesoro del 1880 invece di estinguere debiti di Tesoro, servano a pagare spese di Bilancio. In tal guisa le partite si compensano, e nel 1881 le cose ritorneranno nello stato normale.

Mi pare adunque che, essendo vero il principio assunto dall'Ufficio Centrale, che qui si tratta non di un'entrata di Bilancio, ma di una risorsa del Tesoro che non si può iscrivere nel Bilancio di competenza, pur non di meno è perfettamente giustificata per ragioni specialissime l'iscrizione di cui si tratta, perchè per un caso del tutto anormale fu anticipatamente incassata nel 1879 una parte dell'entrata di competenza del 1880.

L'onorevole Senatore Saracco ha fatto anche qualche osservazione sulle previsioni delle entrate doganali.

Ha notato che si è calcolata l'entrata doganale per i dazî di esportazione aboliti, e qui debbo dichiarare al Senato che trattasi di un puro errore materiale di computisteria.

L'entrata doganale era divisa in due categorie: cioè dazio d'importazione e dazio di esportazione; e la Ragioneria, per mero equivoco, ha fatto la stessa repartizione che si faceva per il passato, senza badare che la partita pei dazî di esportazione era scemata, e doveva aumentarsi di altrettanta somma la previsione de'dazî d'entrata.

Notò poi l'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale, che non si può stabilire la previsione dell'80 sulla base di ciò che si era riscosso nel 79 per la dogana.

Io veramente ho già trattato quest'argomento discorrendo delle variazioni portate nel Bi-

lancio dell'80, e siamo perfettamente d'accordo; ma ho già tolto, come dissi, dalle previsioni dell'80 12 milioni per importazione straordinaria di coloniali, e 3 milioni per importazione straordinaria di grano.

E prendendo per base la cifra residuale, ho mostrato al Senato che la previsione è inferiore di 5 milioni alla somma che si ottenne nel 1879 e ciò senza tener calcolo dell'aumento della popolazione, della cessazione del porto franco di Messina, dell'azione della tariffa doganale per tutto l'anno, mentre nel 1879 cominciò a febbraio, e dell'aumento del dazio sul pepe, la cannella, il cacao, che nel 1879 venne riscosso da agosto in poi.

Spero di non avere già troppo, con questo mio discorso in materia sì arida ed abbondante di cifre, annoiato il Senato.

Mi pare però di aver dimostrato, capo per capo, come non vi siano altre spese da aggiungere, come non vi siano entrate da eliminare dal Bilancio del 1880.

Il Bilancio di previsione, come è stato presentato con le variazioni da me proposte, non raggiunge, ma è al disotto ancora di quanto si è ottenuto nel 1879. Questo Bilancio provvede giustamente ai servizî pubblici e non contiene alcuna partita di entrata che non sia giustificata.

Senatore GIOVANOLA. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore GIOVANOLA. Osservo che il signor Ministro è già molto stanco, e siamo stanchi anche noi, perchè udire un'esposizione di cifre è altra cosa che udire un'esposizione di principî.

Io proporrei quindi che per la continuazione del discorso dell'onor. signor Ministro si rimandasse la seduta a domani.

MINISTRO DELLE FINANZE. Ringrazio l'onorevole Senatore Giovanola per la cortese proposta che fa, e mi sento in obbligo di dichiarare al Senato che non potrei così presto terminare il mio discorso. Mi duole di dover trattenerne tanto a lungo il Senato in una esposizione così arida ed ingrata, ma vi sono costretto dall'ampiezza della materia che debbo trattare.

PRESIDENTE. Veggo che molti Senatori si sono già ritirati dall'Aula, e che altri si vanno ritirando.

Domando adunque se per la continuazione del discorso dell'onorevole Ministro delle Finanze la seduta debba essere rinviata a domani.

Voci. A domani, a domani.

PRESIDENTE. Il Signor Ministro consente al rinvio.

Domani, dunque, si terrà seduta alle ore 2, e l'ordine del giorno è la continuazione di quello d'oggi.

La seduta è sciolta ore 5 30.

Errata-corrige

A pagina 2875, colonna 2^a, linea 42, invece di 7,117,673 92, leggasi 17,117,673 92.

